

Kiev non si ferma, 21 morti a Mariupol - Simone Pieranni

Scene di guerra civile in Ucraina, a Mariupol: tank dell'esercito ucraino hanno attaccato i filorussi, senza distinzioni tra civili e uomini armati. Il bollettino nella tarda serata di ieri annunciava la morte di venti filorussi e un poliziotto. Secondo i ribelli delle regioni orientali, le vittime sarebbero per lo più civili. Le immagini che arrivano sono quelle di una guerra vera e propria: blindati, spari, palazzi in fiamme, cadaveri per strada. Un reporter della russa Rt è stato ferito e la situazione non sembra destinata a migliorare. E nella serata di ieri è arrivata la notizia di nuovi conflitti a fuoco anche a Donetsk. Secondo le agenzie di stampa di Kiev, si sarebbe trattato di un blitz delle forze filorusse alle periferie di Donetsk, dove avrebbero attaccato il sanatorio Shakhtyorskies Zori in cui erano ospitati cento militari: ci sarebbero stati spari e, dalle prime informazioni, anche feriti. Nel frattempo il paese, come la Russia, ha festeggiato la giornata del 9 maggio, la Grande Vittoria contro i nazisti nella seconda guerra mondiale. E l'evento di giornata è stata la visita, la prima, di Putin a Sebastopoli, in Crimea, dopo la vittoria del referendum che ha sancito l'annessione della penisola alla Federazione russa. Putin ha partecipato ad una parata nel porto del Mar Nero, sede della quinta flotta russa e ha depresso una corona di fiori in memoria dei caduti. Prima di volare in Crimea, il presidente russo aveva partecipato alle celebrazioni a Mosca, durante le quali aveva definito il 9 maggio una festa che «celebra il potere invincibile del patriottismo, il giorno in cui tutti noi siamo diventati emotivamente consapevoli di quello che deve essere dedicato alla madrepatria e di quanto sia importante difendere gli interessi del Paese». La visita ha naturalmente provocato reazioni. Rasmussen - a capo della Nato - l'ha definita «inappropriata», mentre da Kiev sono arrivati commenti nervosi. Nell'esprimere «la più forte protesta contro la visita non autorizzata di Putin nella Repubblica autonoma di Crimea e a Sebastopoli, temporaneamente occupata dalla Russia», il ministero degli Esteri ucraino l'ha definita «una plateale violazione da parte russa della legislazione ucraina e del diritto internazionale ed una rozza violazione della sovranità ucraina». «Questa provocazione - continua la nota - prova ancora una volta chiaramente che la Russia sta consapevolmente accrescendo le tensioni nelle relazioni russo-ucraine e non è disponibile a soluzioni diplomatiche delle dispute bilaterali. Chiediamo alla parte russa di tornare al modo civile delle reazioni internazionali, ascoltare la voce decisiva della comunità internazionale e di revocare tutti gli atti illegali sull'occupazione e l'annessione di una parte del territorio ucraino». In realtà, dopo le aperture dei giorni scorsi, Mosca è sembrata esprimere ancora una volta l'intenzione di aprire a un dialogo. Le condizioni sono sempre le stesse: che Kiev fermi gli attacchi alle regioni sud orientali e che a un eventuale nuovo tavolo di trattative si possano sedere anche i rappresentanti dei filo russi. Entrambe le richieste non stanno trovando favori presso il governo autonominato di Majdan. «Non trattiamo con chi ha le mani sporche di sangue», aveva detto il presidente ad interim Turchynov, ma dopo il rogo di Odessa e il nuovo attacco di Mariupol, è difficile credere che da una parte ci siano sanguinari «terroristi» e dall'altra un governo pacifico e disponibile a negoziati di pace. Yatseniuk ha ribadito la necessità e la volontà di un nuovo round di colloqui, ma non ha fatto menzione dei filorussi dell'est. Ieri Lavrov e Kerry si sono nuovamente sentiti al telefono. «La parte russa ha sottolineato - si legge in una nota - la necessità di avviare un dialogo tra le autorità di Kiev ed i rappresentanti delle regioni del sud est del Paese con la mediazione dell'Osce».

Donetsk in festa per celebrare la Grande Vittoria - Lorenzo Gottardo

Nella giornata di ieri, per festeggiare la grande vittoria della Guerra Patriottica, si aspettavano numerosi cortei e manifestazioni pacifiche in tante città dell'Ucraina dell'est, ma si temevano anche scontri, che in alcuni casi si sono puntualmente verificati. Le celebrazioni più imponenti si sono tenute a Donetsk e Lugansk dove - vestiti con le loro abituali tute da lavoro - hanno sfilato i minatori e gli impiegati nel settore metallurgico. Nella città sul Donec le persone hanno affollato fin dal mattino la piazza e le scalinate davanti al monumento commemorativo per i caduti della seconda guerra mondiale, vicino alla Donbass Arena. Un migliaio di persone, tra loro molti giovani, venuti ad onorare la memoria di una passata resistenza gloriosa, ma anche anziani, sopravvissuti al periodo sotto il giogo nazi-fascista. Tutti portavano orgogliosamente sul petto il nastro nero e arancione che simboleggia la grande vittoria ottenuta a prezzo di enormi sacrifici. A presenziare anche una sparuta rappresentanza del movimento secessionista che ormai occupa stabilmente gli edifici di Universitetska Street. Un portavoce ha dichiarato: «Molti dei nostri ragazzi avrebbero partecipato volentieri a questa manifestazione, per loro il 9 di maggio è un giorno davvero sacro da passare in famiglia ricordando le gesta dei propri antenati, ma temendo provocazioni e scontri nelle strade tanti si sono astenuti. Preferiscono rimanere di guardia alle barricate piuttosto che marciare come invasori per le strade». Il corteo si è poi trasferito in Piazza Lenin dove la giornata è proseguita tra balli, canti partigiani e un fitto sventolio di bandiere della Repubblica popolare al grido di: «Slava Donbass! Slava Russie!» («Gloria al Donbass! Gloria alla Russia!»). Slogan che si oppone al nazionalista «Slava Ukrainie! Geroiam Slava!» («Gloria all'Ucraina! Gloria ai suoi eroi!») proveniente dall'ovest, che risale al periodo dell'occupazione e usato come saluto tra le fila delle Ss ucraine. Poi, nel primo pomeriggio mentre le manifestazioni si avviavano verso la conclusione, tra la gente si è diffusa la voce che la città di Mariupol era stata attaccata e che si combatteva nelle strade una dura battaglia tra i ribelli e l'esercito governativo di Kiev. E da Donetsk dopo pochi minuti, sono partiti diretti verso sud diversi autocarri di miliziani secessionisti armati con kalashnikov e lanciarazzi Rpg. Difficile prevedere come si svilupperanno gli eventi. Se fino a ieri la gente del Donbass era sicura che il referendum potesse svolgersi regolarmente nelle diverse sedi della regione, predisposte da giorni, e sancire così la legittima indipendenza della Repubblica popolare, ora su tutto è calata l'incertezza. Le truppe di Kiev potrebbero giungere alle porte della città da un momento all'altro scatenando per le strade una lotta senza quartiere.

La sfida della Sinistra Europea: strappare il terzo posto a Bruxelles - J.Rosatelli

Diventare la terza forza politica dell'Ue. Questo è l'obiettivo che il partito della Sinistra europea (Se) vuole raggiungere alle elezioni del 25 maggio. Un traguardo ambizioso, ma che è pienamente alla portata delle liste - come l'italiana L'Altra Europa - che nei diversi Paesi dell'Unione candidano Alexis Tsipras a presidente della Commissione di Bruxelles. I sondaggi prevedono un doppio testa a testa: socialisti e popolari si contendono la maggioranza relativa (sono dati al 28%), mentre Se e liberali dell'Alde (in Italia sono i montiani di Scelta civica) lottano per il primato fra i partiti «minori». Quelli, cioè, che con ogni probabilità avranno un risultato a una cifra. Per quanto distanziati dalle due liste maggiori, Se e liberali non sono certo forze residuali: secondo le inchieste di opinione, potrebbero ottenere ciascuno un numero di deputati pari a circa l'8% dell'emiciclo di Strasburgo. Per la forza guidata in questa competizione da Tsipras si tratterebbe di un buon passo in avanti rispetto alla legislatura attuale, mentre per i liberali dell'Alde guidati dal belga Guy Verhofstadt e dal finlandese Olli Rehn si tratterebbe di un ridimensionamento. Nel caso in cui la Se sopravanzasse i liberali, il mutamento degli equilibri nell'Europarlamento - e il segnale politico - sarebbe da non sottovalutare. Ne è consapevole il gruppo dirigente della Sinistra Europea che oggi si ritrova a Roma per una giornata di campagna elettorale, ma anche di festa: il 9 maggio di 10 anni fa, proprio nella capitale italiana, nasceva questa forza politica continentale, che ebbe come suo primo presidente l'allora segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Al suo posto ora c'è il francese Pierre Laurent, segretario del Pcf, che prenderà la parola nelle iniziative previste oggi: alle 10 una tavola rotonda sulle «sfide per cambiare l'Europa» all'Hotel Nazionale di piazza Montecitorio e dalle 18 una manifestazione (con concerto) a Campo de' Fiori. Nel meeting serale interverranno fra gli altri anche Fabio Amato, coordinatore della campagna Se, il segretario del Prc Paolo Ferrero e Barbara Spinelli. Attraverso un videomessaggio si potrà ascoltare anche Tsipras, che della Se è uno dei vicepresidenti. A fare da traino per il risultato del 25 maggio ci sarà proprio la greca Syriza, la forza guidata dal candidato presidente: i sondaggi le attribuiscono oltre il 20%. Importante sarà anche il contributo della tedesca Linke, del cartello francese Front de Gauche (di cui fa parte il Pcf), e della spagnola Izquierda unida. Per diventare la terza forza a Strasburgo, per la Se potrebbe rivelarsi determinante proprio il risultato della lista italiana, che dovrà lottare fino all'ultimo voto per superare la soglia di sbarramento al 4% (che Gustavo Zagrebelsky giudica incostituzionale). A fare da piattaforma comune a tutti i partiti che sostengono il leader greco ci sono i punti qualificanti del programma della Se, votato lo scorso dicembre a Madrid: stop all'austerità e alla governance neoliberista dell'economia continentale, una vera Tobin tax sulle transazioni finanziarie, salario minimo europeo, nuovo modello di sviluppo ecologicamente sostenibile, democratizzazione delle istituzioni Ue, rifiuto del trattato di libero scambio con gli Usa, diritti per tutti coloro che subiscono discriminazioni e difesa dei servizi pubblici dalle privatizzazioni selvagge.

Che cosa produciamo? - Mario Pianta

La retorica dei governi insiste sulla ripresa. Ma la realtà dell'Europa è la stagnazione dei paesi «forti» e la depressione nella «periferia». Germania a parte, la crescita del Pil nel 2014 sarà sotto l'1% nei maggiori paesi dell'eurozona, l'Italia retrocessa allo 0,5%, la Grecia sempre sottozero. Il senso di quello che sta succedendo ce lo dà l'industria: rispetto al 2008, l'Italia ha perso un quarto della produzione; Spagna, Grecia e Portogallo sono cadute ancora più in basso; gravi perdite si contano in Francia, Olanda, Finlandia e Irlanda. Questa distruzione di capacità produttiva in mezza Europa - il risvolto del successo tedesco - mette in discussione le fondamenta dell'integrazione europea più della crisi del debito o del salvataggio di qualche banca. Quale può essere l'interesse di un paese a «restare in Europa» quando le politiche europee cancellano un quarto delle fabbriche e dei posti di lavoro? Se si vuole evitare questo deserto, è indispensabile un ritorno della politica industriale, che è stata essenziale nel novecento per la crescita dell'Europa e che trent'anni di neoliberismo hanno messo al bando in nome dell'efficienza del mercato. A mezza bocca l'ha capito anche Bruxelles, che parla di «Industrial Compact». In Francia il ministro Montebourg si sforza di limitare le delocalizzazioni e sostenere, con capitali pubblici e soci stranieri, imprese come la Peugeot. Ma le proposte più innovative pensano a una politica industriale a livello europeo, con risorse comuni investite soprattutto nei paesi in difficoltà. In questa direzione vanno le iniziative della Dgb, la confederazione sindacale tedesca e la versione un po' annacquata proposta dalla Confederazione europea dei sindacati. Guarda più avanti la proposta di Sbilanciamoci! e EuroMemorandum di una ricostruzione della capacità produttiva a scala europea. Si potrebbe investire il 2% del Pil europeo per dieci anni in nuove produzioni - pubbliche e private - in tre settori prioritari: la conversione ecologica dell'economia, con abbattimento delle emissioni, energie rinnovabili e risparmio energetico; le tecnologie dell'informazione e le loro applicazioni; il sistema della salute, dell'assistenza e del welfare. Tre quarti degli investimenti potrebbero andare nella «periferia», il resto nelle regioni arretrate dei paesi del «centro». I fondi potrebbero venire dalla Bce, da Eurobond e dalla Bei, oppure da nuove entrate - una tassazione europea dei profitti, della ricchezza o delle transazioni finanziarie. A deliberare il piano il Parlamento europeo; a decidere su quali progetti spenderli un'Agenzia europea per gli investimenti dove non siedono banchieri, ma si raccolgono competenze economiche, organizzative, sociali e ambientali. A realizzare gli investimenti, imprese o soggetti pubblici locali, con uno stretto monitoraggio. Un programma di questo tipo darebbe uno stimolo alla domanda e ci farebbe uscire dalla depressione. Porterebbe a nuove attività e posti di lavoro nei settori e nei luoghi «giusti». E ridarebbe un ruolo all'azione pubblica, rovesciando trent'anni di privatizzazioni che non hanno prodotto né sviluppo, né efficienza. Proprio qui sta il problema: si può davvero tornare a un forte intervento pubblico nell'economia? Fabrizio Barca, in queste pagine, sceglie ancora il mercato rispetto a una pubblica amministrazione incapace. Ma è sicuramente possibile avere un controllo democratico sulle scelte d'investimento senza regalare potere ai partiti. Organizzare lo sviluppo senza collusioni e corruzione. E, soprattutto, trovare una risposta più giusta alla domanda su che cosa produciamo, come, e per chi.

La grande palude governa il paese - Piero Bevilacqua

Le tangenti sul grande affare dell'Expò e le relazioni politiche per proteggere un latitante colpiscono ma certo non meravigliano. Sono solo la conferma di quello che ogni anno la Corte dei Conti denuncia sulla grande corruzione che

divora le risorse del paese, e di quello che l'intreccio tra politica e criminalità organizzata testimonia. E siamo sicuri che l'episodio dell'Olimpico di Roma del 3 maggio, di cui sono piene le cronache, è solo uno squallido lacerto debordato dal mondo del calcio? La scena di Genny 'a Carogna, il capo-curva napoletano che tiene in scacco una manifestazione sportiva a cui partecipano decine di migliaia di spettatori, presenziata da alcune fra le maggiori cariche dello Stato, seguita in tv da milioni di spettatori, è stata resa possibile solo dalla violenza plebea e dallo sterminato squallore che caratterizza da anni l'ambiente calcistico italiano? O non è piuttosto la manifestazione drammatica, l'ultimo gradino di degradazione cui è giunta la decomposizione dello spirito pubblico nazionale? Perché Genny 'a Carogna, non è un episodio, un lazzo folklorico uscito dai bassifondi della vita napoletana. E' un pezzo della nostra storia, reso legittimo dal filo rosso che marchia da decenni il nostro passato e soprattutto preparato dagli sfregi subiti dalla legalità repubblicana negli ultimi anni. Ma come si fa - lo fanno televisioni e i giornali - a dare tanto spazio a questo episodio e ai soliti strombazzati provvedimenti governativi e non dire nulla, o quasi, di ciò che quell'episodio rappresenta, quale elemento di continuità allarmante viene a rappresentare nel processo degenerativo della vita civile italiana? Forse che la capacità di ricatto di un tifoso nei confronti dell'intero Stato è disgiungibile, ad esempio, dalla gara che tanti giornalisti italiani (prevalentemente di sinistra) hanno ingaggiato per intervistare Berlusconi nei loro programmi televisivi? I semplici di mente obietteranno: che cosa c'entra? Ma Berlusconi ha subito una condanna definitiva per un reato grave contro la Pubblica amministrazione che egli doveva rappresentare e tutelare. Non è dunque un pregiudicato, che ha colpe nei confronti della collettività, e per questo, quanto meno, non deve essere reso protagonista della scena pubblica nazionale? Berlusconi non ha solo subito questa condanna. Com'è noto - e ci si dimentica volentieri - si è macchiato di svariati delitti infamanti, alcuni accertati, altri prescritti, altri oggetto di processi in corso - dalla corruzione dei giudici allo sfruttamento della prostituzione, dall'"acquisto" di parlamentari alla concussione. Ora, non tutto è stato penalmente sanzionato o è rilevante. Ma il *pedigree* politico di Berlusconi è indubbiamente quello di un capo-curva, per così dire, della vita politica nazionale. In qualunque paese civile d'Europa e del mondo egli sarebbe oggi in carcere e comunque tenuto lontano dalla vita pubblica. Da noi succede l'impensabile: viene addirittura ricevuto dal presidente della Repubblica, il 3 aprile scorso, per la seconda volta dopo la condanna. La maggiore carica dello stato riceve un pregiudicato che ha inferto ferite gravissime al senso della legalità del nostro paese, a partire dal conflitto di interessi. Ma qualche superstite persona onesta è in grado ancora di domandarsi quale effetto produce un simile evento nell'immaginario civile degli italiani? Berlusconi è un condannato o è stato graziato? O addirittura è innocente e il colpevole potrebbe essere Napolitano? Da che parte è il torto da che parte è la ragione? Chi ha frodato il fisco per centinaia di milioni? La magistratura italiana commina davvero sanzioni a chi delinque, o chiude un occhio se il delinquente è un potente? E allora di che stupirsi se i poliziotti applaudono i loro colleghi assassini, come hanno fatto a Rimini, visto che essi sono rientrati in servizio dopo aver pestato a morte un ragazzo inerme? Di che stupirsi se Giuseppe Scopelliti, ex presidente della regione Calabria, condannato a 6 anni in prima istanza, viene candidato dal suo partito, membro del governo, alle elezioni europee? Nel nostro paese i servizi segreti di uno staterello dittatoriale possono sequestrare una persona (la Shalabayeva) e il ministro responsabile (Alfano), restare al suo posto. E' ancora ministro dell'Interno del governo che "combatte la palude". E' questa la melma a cui è stato ridotto lo spirito pubblico del nostro paese. E' questo il cancro che si sta mangiando la nostra amata Italia, la causa vera e profonda del nostro declino: l'inosservanza universale delle regole della vita comune, la legge del più forte come principio di regolazione sostanziale del rapporto fra le classi e fra le persone. Qualcuno sa dire con quale autorevolezza un ceto politico che ha sconvolto l'etica civile e la decenza politica del nostro paese può chiamare i cittadini a concorrere a uno sforzo collettivo di cambiamento e addirittura di salvezza? E non è vero che Renzi sta cambiando verso, come va reclamizzando tra gli schiamazzi della sua petulante corte governativa e parlamentare. Le sue scelte e la sua stessa parabola portano l'illegalità diffusa della società italiana e dei partiti dentro le istituzioni. Senza essere stato eletto è a capo del governo e pretende di riformare la Costituzione con un parlamento privato di legittimità da parte della Corte costituzionale. Come ha ricordato con argomenti inoppugnabili Alessandro Pace. (*Repubblica*, 26/3/2014) L'arbitrio e lo sconvolgimento delle regole, vale a dire la morale di base della criminalità organizzata - che non a caso da noi, unici al mondo, dura e prospera dalla metà del XIX secolo - si espande anche nelle istituzioni, plasma la vita dei partiti, si fa strada dentro lo stato.

Capitali privati, controllo pubblico - Vincenzo Comito

La lista delle imprese grandi e medio grandi in difficoltà nel nostro paese non cessa di allungarsi nel tempo. Nell'ultimo anno abbiamo registrato le difficoltà di varia natura e profondità dell'Ilva, dell'Alitalia (ora forse in via di acquisizione da parte degli arabi), del gruppo Ligresti (peraltro assorbito poi dall'Unipol), dell'Indesit (attualmente in vendita al miglior offerente), di almeno alcuni settori della Finmeccanica (trasporti ed energia), di Telecom Italia (le cui vicende meriterebbero da sole la stesura di molti volumi), nonché di diverse banche, a partire dal Monte dei Paschi di Siena. Sempre nell'ultimo anno abbiamo registrato dei casi di cessione di importanti società nazionali, mentre si rincorrono le voci di vendita di diverse altre imprese nazionali di rilievo a gruppi stranieri. All'origine storica di tali difficoltà stanno da molto tempo, come è noto, la debolezza di una classe imprenditoriale in gran parte inadeguata ai mutamenti in atto nel mondo, le politiche inconsistenti del settore bancario, e quelle infine nefaste, quando non inesistenti, dei vari governi al comando in questi anni. Va aggiunto poi l'intreccio perverso da sempre esistente tra tali attori. Ai mali storici si sono aggiunti nell'ultimo periodo problemi ulteriori, quali l'incidere progressivo dei processi di internazionalizzazione e l'avanzare della crisi. Che cosa si potrebbe fare per far ripartire un sistema che, in mancanza di interventi che vadano al di là delle emergenze immediate, sembra destinato a difficoltà sempre più gravi? Proviamo prima a passare in rassegna i principali casi industriali del nostro paese. Per quanto riguarda l'Ilva, dietro le difficoltà ambientali, pur molto rilevanti e che l'attuale commissario non sembra stia veramente affrontando, c'è un grave problema strategico. Oggi l'azienda nel suo complesso è collocata intorno al 25° posto nella classifica mondiale dei produttori di acciaio. La dinamica concorrenziale mondiale vede la presenza di gruppi sempre più grandi, presenti con grandi investimenti in

tutti i continenti, con la tendenza anche ad un'integrazione verticale. I cinesi da soli nel 2012 producono più del 50% dell'acciaio mondiale. Il gruppo italiano manca invece del tutto dei capitali, delle risorse organizzative, dei mercati (esso è presente in misura rilevante in Italia e un poco in Europa), adeguati per reggere la concorrenza. Sembra si stiano facendo avanti degli imprenditori italiani che vorrebbero rilevare solo un'Ilva ridimensionata. Il che non sarebbe certo ideale per la nostra economia. In una situazione per alcuni aspetti non molto diversa si trova l'Indesit. Premettiamo che si tratta di un'impresa oggi in utile, ma anche in questo caso essa si trova a fatturare 2,5 miliardi di euro all'anno con una presenza commerciale e produttiva importante soltanto in alcuni paesi europei; anche in questo caso i cinesi producono circa il 50% di tutto il volume d'affari del settore, mentre la Samsung fattura sui 160 miliardi di dollari, anche se si tratta di un gruppo diversificato. I produttori tedeschi sembrano reggere la concorrenza grazie all'inserimento nella fascia alta del mercato, mentre la Indesit è intrappolata in mezzo, barcamenandosi tra fascia alta e bassa, e non riesce a fronteggiare adeguatamente la strategia tedesca, apparentemente l'unica via di salvezza possibile per un produttore occidentale. Per quanto riguarda l'Alitalia, ai gravi problemi storici della società che imperversano da più di cinquanta anni (corruzione, forte invadenza politica, cattivo livello del servizio, sovraoccupazione, organizzazione pletorica, ecc.), si sono aggiunti da una parte la crisi e la concorrenza della linee aeree low cost e dell'alta velocità ferroviaria, dall'altra gli errori strategici di un management inadeguato. In Europa si registra una pleora di produttori, con tendenza alla concentrazione, risultati mediocri dal punto di vista economico anche per le compagnie migliori, tranne che per il low cost. Una delle vicende più tristi è poi quella di Telecom Italia, gruppo che, a partire dalla sua non troppo brillante privatizzazione, è stato progressivamente spogliato delle sue risorse e potenzialità, mentre è fortemente cresciuto il suo livello di indebitamento e sono stati notevolmente ridotti gli investimenti in grado di mantenerla in prima linea nella lotta concorrenziale. Essa si trova oggi in un mare di incertezze strategiche e sul controllo azionario. Infine, per quanto riguarda Finmeccanica, i settori dell'energia e dei trasporti si trovano da tempo in una situazione difficile e da alcuni anni il management sta cercando di sbarazzarsene; da molto tempo il gruppo ha del tutto trascurato alcune attività in cui erano presenti importanti competenze tecnologiche ed industriali, per dedicarsi esclusivamente a quelle militare-spaziali, ora in tendenziali difficoltà, in presenza di una riduzione degli stanziamenti bellici dei principali governi occidentali. A questo punto, in mancanza di un forte intervento pubblico, potrebbe succedere il peggio. I vari governi, di centrodestra e di centrosinistra, hanno abbandonato da molto tempo l'idea stessa di politica industriale ed intervengono solo con provvedimenti tampone ed improvvisati a fronte del manifestarsi di qualche emergenza grave, salvo il giorno dopo dimenticare la questione, sino almeno alla crisi successiva del paziente. Pensiamo invece che dovrebbe essere pianificata una strategia generale di intervento, che riguardi tutti i casi attuali e quelli che probabilmente si manifesteranno in futuro. Come è noto, in Francia è stato perfezionato un accordo tra il governo di quel paese ed una impresa cinese, la DongFeng, per venire in soccorso della Peugeot-Citroen (PSA), che naviga in acque tempestose. I due partner interverranno nel capitale della società, ognuno con il 15% del totale, mentre il residuo 60% sarebbe lasciato, almeno per il momento, al mercato e alla famiglia Peugeot. Intanto sempre il governo francese, dopo il successo del progetto Airbus, ha proposto ai tedeschi di unire le forze nel settore delle energie rinnovabili. Nulla impedisce nella sostanza che interventi di questo tipo siano avviati anche da noi. In effetti, molte grandi e medio-grandi imprese, quelle sopra citate ed altre ancora, non hanno da noi, in tutto o in parte, le dimensioni adeguate, le risorse finanziarie, i mercati, le capacità strategiche per sopravvivere in maniera adeguata, né sembrano esservi degli altri gruppi nazionali che siano in grado da soli di rilanciare adeguatamente le loro attività. L'unica soluzione in qualche modo praticabile appare, come nel caso francese, quella di varare una politica di alleanze con gruppi esteri, europei od asiatici, per fare in modo che le nostre imprese sopravvivano. Tali gruppi, che dovrebbero portare competenze, risorse finanziarie ed organizzative e mercati adeguati, potrebbero prendere delle partecipazioni di minoranza importante o anche di controllo, mentre l'operatore pubblico dovrebbe comunque entrare nell'assetto proprietario per assicurare alcuni interessi nazionali di base, dalla tutela dell'occupazione a quella del mantenimento nel nostro paese di una presenza adeguata. Ad intervenire potrebbe essere direttamente il Tesoro o una società in qualche modo pubblica, quale la Cassa Depositi e Prestiti, indirizzando tale organismo verso una maggiore focalizzazione strategica e un più incisivo controllo.

NoTav, la montatura dell'eversione - Livio Pepino

Che in Val Susa sia in atto un intervento teso a reprimere il movimento di opposizione al Tav in quanto tale è ogni giorno più chiaro. Basta guardare al numero dei processi e degli imputati (mille, secondo alcuni media) e alla qualità delle imputazioni (estese fino ai reati di opinione). Ma c'è di più. Con la misura cautelare per atti di terrorismo applicata lo scorso 5 dicembre a quattro attivisti NoTav si è operato un ulteriore salto di qualità. Il fatto contestato consiste in un «assalto» al cantiere della Maddalena realizzato da una ventina di persone la notte del 14 maggio 2013 nel corso del quale alcuni componenti del gruppo incendiarono un compressore mentre gli altri ostacolavano l'intervento delle forze di polizia con il lancio di sassi e di «artifici esplosivi e incendiari». Nessuno dei presenti (operai e agenti di polizia) riportò lesioni neppure minime, tanto che non vi sono contestazioni al riguardo. Il fatto venne originariamente considerato dalla Procura di Torino come reato comune (seppur assai grave, dato il richiamo, a fianco della violenza a pubblico ufficiale, del tentato omicidio) ma, improvvisamente, in sede di richiesta della misura cautelare, la contestazione mutò in «attentato per finalità di terrorismo» e «atti di terrorismo» ai sensi degli articoli 280 e 280 bis codice penale. I pubblici ministeri (e i giudici della cautela) pongono a fondamento della nuova contestazione: a) l'idoneità del fatto ad arrecare un grave danno al Paese («è indubbio che azioni violente come quella della notte di maggio arrechino un grave danno al Paese quanto all'immagine - in ambito europeo - di partner affidabile»); b) l'attitudine dell'«attacco al cantiere», in considerazione delle modalità e del contesto, a intimidire la popolazione e/o a costringere i poteri pubblici ad astenersi dalle attività necessarie per realizzare la nuova linea ferroviaria. Si tratta di elementi inconsistenti. Infatti: a) l'affermazione che dalla mancata realizzazione della nuova linea ferroviaria deriverebbe «un grave danno per il Paese» e per la «sua immagine di partner europeo affidabile» è, insieme, una

petizione di principio e un fuor d'opera: a maggior ragione in un contesto nazionale e internazionale in cui il dibattito sull'utilità dell'opera è più che mai aperto e in cui diversi Paesi - dal Portogallo all'Ucraina - vi hanno rinunciato senza con ciò diventare «inaffidabili» agli occhi dei partner europei; b) secondo la giurisprudenza di legittimità, coerentemente con il significato etimologico del termine, la connotazione terroristica o eversiva di un atto o di una pluralità di atti «non può identificarsi nel concetto di una qualsiasi azione politica violenta [...], ma si identifica necessariamente nel sovvertimento del basilare assetto istituzionale e nello sconvolgimento del suo funzionamento, ovvero nell'uso di ogni mezzo di lotta politica [...] che sia in grado di rovesciare, destabilizzando i pubblici poteri e minando le comuni regole di civile convivenza, sul piano strutturale e funzionale, il sistema democratico previsto dalla Carta costituzionale» (Cass., sez. V, 13 marzo 2012). Difficile anche solo ipotizzare un collegamento tra situazioni siffatte e le condotte contestate agli imputati; c) la mancanza, nel fatto specifico, del carattere terroristico non può essere surrogata, in forza di una proprietà transitiva sconosciuta al diritto penale, dal «contesto» richiamato nella misura cautelare (valido, solo, come criterio di interpretazione della condotta). Non solo. L'elenco, disordinato e approssimativo, degli episodi di violenza avvenuti in Val Susa tra il gennaio 2012 e l'ottobre 2013 riportato nell'ordinanza cautelare può (forse) evocare delle suggestioni ma non sostituire la prova, rigorosa e specifica, richiesta nel processo penale. E ciò, a maggior ragione, ove si consideri che i più gravi tra gli episodi elencati (tra cui tutti i cosiddetti sabotaggi) sono successivi al fatto oggetto di contestazione (sic!) e che dei circa 60 episodi precedenti (tutti di autore ignoto) alcuni sono insignificanti e altri riguardano lettere intimidatorie anonime. L'impressione è che la categoria del terrorismo venga utilizzata non per riconoscere reati intrassegnati da caratteristiche specifiche ma per stigmatizzare fatti ritenuti di particolare gravità e, per questo, da sottoporre a più intensa riprovazione sociale. Cosa doppiamente grave. Anzitutto perché estranea alla funzione del diritto penale. E poi perché un'evocazione impropria del terrorismo, lungi dal conferire maggiore autorevolezza alla relativa repressione, finisce per produrre nell'immaginario collettivo e nel vissuto dei protagonisti (e dei loro compagni) la rottura di un delicato argine culturale e pratico con effetti potenzialmente devastanti. Non è una bella prospettiva.

Controlacrisi.org – 10.5.14

Sinistra europea: dieci anni ben portati. Laurent a Roma: "Noi la soluzione alla crisi" - Fabio Sebastiani

"Dieci anni fa eravamo una promessa, oggi siamo una proposta attuale e il successo della nostra campagna mostra la necessita' di un'alternativa a sinistra in Ue". Oggi è una giornata di festa per la Sinistra europea. E Roma è il posto dove il presidente Pierre Laurent e la vice-presidente Maite Mola sono venuti per le celebrazioni dei dieci anni. Dieci anni in cui le organizzazioni che ne fanno parte sono letteralmente triplicate e in cui le analisi, e le intuizioni, tracciate si sono puntualmente verificate. A cominciare da quella di Fausto Bertinotti (che ha mandato un messaggio scritto), che insieme al compianto Lothar Birschy, fu tra i "padri fondatori" e pose il tema di un percorso comune europeo. Oggi la Sinistra europea sostiene, dopo averlo candidato nel 2013, Alexis Tsipras. "Possiamo diventare il terzo gruppo" a Strasburgo, sottolinea Fabio Amato, candidato per il Centro nella Lista Tsipras in Italia. "Proponiamo di svincolare l'Europa dalla dittatura dei mercati finanziari, da politiche di violenta e brutale austerita' che hanno aumentato precariato, disoccupazione e poverta'", spiega Laurent intervenendo - assieme al segretario di Rifondazione Comunista, Paolo Ferrero - ad una conferenza stampa alla quale, nel pomeriggio-sera, seguirà un evento pubblico a Campo de' Fiori, dove è previsto anche un videomessaggio di Tsipras. "Dobbiamo far saltare il consenso liberale che attanaglia l'Europa scongiurando il nuovo populismo", incalza Laurent che prende le distanze dalla soluzione proposta dal Pse: "So bene che Schulz va in giro per l'Europa a dire che l'austerita' non è la soluzione ma tutti i socialdemocratici hanno votato i piani di austerità nei propri Paesi". **La scossa di Syriza.** "La scossa di Syriza potrebbe ripercuotersi in tutta Europa. Abbiamo una grande responsabilita', non solo per i greci ma per tutto il popolo europeo", sottolinea Stelios Pappas, coordinatore per l'Europa del partito ellenico. La vicenda delle elezioni europee si incrocia a doppio filo, del resto, con quella greca non solo per Tsipras. La settimana prima della scadenza elettorale continentale sarà pure il turno delle elezioni amministrative in Grecia. E quindi una eventuale affermazione di Syriza, che è già in alto nei sondaggi, potrebbe funzionare da volano. Insomma, per dirla con le parole di Paolo Ferrero, "siamo in una fase in cui occorre trasformare quel che rimane di buono nei vari territori nazionali in un valore politico a livello europeo, e quindi per un movimento politico che incida realmente. C'è da recuperare parecchio, soprattutto in Italia dove "l'idea della lotta di classe è diventata assai marginale", ma l'esperienza della Grecia, dove non c'è solo la risposta di un popolo ma anche la formula di "un movimento a livello più avanzato" sembrano indicarci una strada. E così, se da una parte l'altermondialismo non è riuscito a battere il liberismo, contrariamente all'America Latina, e il populismo avanza pur senza avere grandi riferimenti europei, la sinistra antagonista aspira ad essere "la storia da toccare", ovvero la concretezza della solidarietà e della democrazia, per dirla con le parole di un esponente di Izquierda Unida della Catalogna. Bonapartismo e populismo, come sottolinea Bertinotti nel suo messaggio, non rappresentano per nulla due soluzioni ma parte del problema, ovvero il punto di vista del potere che ha abbandonato del tutto l'idea del consenso e va avanti rispondendo solo ai poteri finanziari e alle banche e, sull'altro versante, la desolidarizzazione crescente tra i ceti popolari: crinale che porta dritto dritto alla razzia politica della destra. **Lo spazio politico della Sinistra europea.** Ecco dove si situa lo spazio politico della lista Tsipras e della Sinistra europea. "Tra Grillo e Renzi - sottolinea Ferrero nel suo [intervento](#) - è uno scontro privo di contenuti perché è un ragionamento su chi è il sovrano". La differenza tra i due è che uno vuole svuotare da dentro l'Europa, rispondendo alla Merkel, e l'altro la vuole svuotare da fuori. In realtà, le sfide che stanno davanti al Vecchio continente, a cominciare da quella tutta geopolitica che l'opponesse di fatto agli interessi degli Usa, pretendono una Europa nelle piene facoltà. In grado cioè di saper rispondere in modo convincente ai nodi che l'attanagliano, primo tra tutti la disoccupazione e la precarietà e, secondariamente, il welfare per i suoi cittadini. Anche Laurent sottoscrive l'ipotesi della "terza forza" a Strasburgo.

Anzi, aggiunge che dopo l'esperienza elettorale tutta l'energia della Sinistra europea andrà messa nell'organizzare un Forum alternativo in Europa e sostenere in tutti i modi il popolo greco, e Syriza, nella sua battaglia contro l'imposizione della Troika. "Noi siamo la vera soluzione per uscire dalla crisi", conclude.

Sicilia, oggi flash mob sull'acqua pubblica con Altra Europa

La Lista L'Altra Europa con Tsipras si mobilita per l'acqua pubblica. In Sicilia oggi sono previsti diversi flash mob dei candidati alle europee davanti a fontane pubbliche in alcune città dell'isola. "Nel nostro Paese, grazie al movimento per l'acqua pubblica, 27.000.000 di italiani, attraverso 2 referendum - dicono i candidati -, hanno detto sì alla gestione pubblica e partecipata dei servizi locali legati all'acqua, all'energia, ai rifiuti rompendo la logica del puro profitto sui diritti universali che devono rimanere accessibili a tutti". L'Altra Europa con Tsipras propone che "l'acqua, in quanto bene comune, debba essere esclusa dal mercato degli accordi internazionali che ne vorrebbero imporre il libero scambio e che il servizio idrico integrato sia gestito con la partecipazione diretta e democratica dei cittadini attraverso enti di diritto pubblico trasparenti". I flash mob si terranno a Palermo, Messina, Catania e Trapani. Nel capoluogo siciliano l'appuntamento è a partire dalle 10.30 a piazza Pretoria. Saranno presenti i candidati Antonella Leto, già coordinatrice del forum siciliano per l'Acqua e i Beni Comuni, e Mario Cicero, ex sindaco di Castelbuono, storico ambientalista e sostenitore della strategia Zero Waste. A Catania, in Piazza Duomo, presso la Fontana dell'Amenano, insieme agli attivisti del comitato pro Tsipras, intervenga Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista.

Europee, sbarramento 4% incostituzionale. L'ultima parola alla Corte

Secondo quanto rivela l'Ansa, il Tribunale di Venezia ha rinviato alla Corte Costituzionale la legge elettorale per le europee per soglia di sbarramento del 4%. La decisione è arrivata in risposta al ricorso presentato dall'avvocato Felice Besostri, che già aveva impugnato il Porcellum, poi bocciato dalla Consulta. Quella del Tribunale di Venezia è la prima decisione sulla legge che regola le elezioni europee in Italia. Oltre che a Venezia, sono stati presentati ricorsi a Roma, Napoli, Milano, Cagliari e Trieste. "È solo un problema di tempi per la decisione, per questo avrei preferito che il quesito fosse sottoposto alla Corte di Giustizia della Ue, mentre l'esito è certo anche per i precedenti del Tribunale Costituzionale Federale tedesco", afferma l'avvocato Besostri. "Le norme costituzionali sul diritto di voto sono uguali nella Costituzione tedesca (articolo 38) e italiana (articolo 48) e la giurisprudenza costituzionale tedesca in materia elettorale è un riferimento anche per la Consulta, che ne ha fatto uso nella sentenza sul Porcellum". Infatti, va ricordato che proprio una sentenza della Corte Costituzionale tedesca, che ha dichiarato incostituzionale lo sbarramento al 3%, rappresenta un precedente importante che potrebbe essere accolto anche in Italia. "Gli italiani saranno più liberi di votare - continua Besostri - per le liste di gradimento, senza paura di sprecare il voto. Un particolare ringraziamento all'avvocato Versace, co-difensore nel ricorso veneziano. Ora - conclude il legale - si attende la decisione del Tribunale di Cagliari, che deve affrontare anche le altre questioni delle minoranze linguistiche, del riequilibrio di genere e della deroga alla raccolta di firme di presentazione delle liste". Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista, la definisce un'ottima notizia e ringrazia i promotori del ricorso: "Il rinvio alla Consulta della legge elettorale sulle europee è un'ottima notizia. Lo sbarramento al 4 per cento - come diciamo da tempo - è anticostituzionale e antidemocratico, e venne inventato da Veltroni e Berlusconi solo per penalizzare la sinistra. Gli sbarramenti vanno tolti a tutti i livelli elettorali perché tutti i cittadini hanno diritto ad essere rappresentati. Per questo, per garantire la democrazia, c'è una sola strada possibile: bisogna votare per L'Altra Europa con Tsipras! Grazie quindi infine all'avvocato Besostri, che ha presentato il ricorso".

No Tav, "Colpevoli di resistere". Il corteo contro la repressione oggi a Torino

Fabrizio Salvatori

In tanti e tante per esprimere solidarietà a Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò, incarcerati da dicembre con l'accusa di terrorismo. Sarà questo il tema della manifestazione No Tav a Torino. "Quattro ragazzi vengono accusati di terrorismo per, tutto da provare ancora, il danneggiamento di un compressore che ci risulta sia stato riparato e venduto - si legge nel comunicato pubblicato sul sito No Tav.info - Vengono accusati loro quattro per spaventare un movimento intero, per far capire che opporsi a delle decisioni ingiuste e criminali può portarti in galera". Rifondazione Comunista aderisce e parteciperà alla manifestazione. "Stop alla criminalizzazione del movimento No Tav e stop ad un'opera inutile e dannosa come l'alta velocità sulla Torino-Lione - dichiara Paolo Ferrero in una nota -. È importante che ci sia la più grande, partecipata e pacifica mobilitazione popolare proprio per contrastare la volontà di mistificare e di ridurre a questione di ordine pubblico la protesta della Val di Susa e tutte le lotte popolari nel nostro Paese. Consigliamo alla magistratura torinese di seguire l'esempio di quella di Milano e di dedicarsi maggiormente alla ricerca delle tangenti invece che alla repressione dei movimenti sociali". In piazza ci sarà anche Erri De Luca. "Oggi a Torino da una parte il salone del libro che celebra il suo rito al chiuso - scrive lo scrittore sulla sua pagina Fb - dall'altra una piazza che manifesta per la libertà di quattro giovani incriminati di terrorismo per danneggiamento di macchinario. Io vado in quella piazza da cittadino e da scrittore". Il percorso della manifestazione che si terrà il 10 maggio a Torino, Colpevoli di resistere, indetta dal movimento notav avrà il seguente percorso: Ore 14 ritrovo in Piazza Adriano. Corso Ferrucci. Piazza Bernini. Corso Francia. Piazza Statuto. Porta Susa. Via Cernaia. Piazza Castello (conclusione)

Fast food, il 15 giornata storica: sciopero mondiale della polpetta - Fabio Sebastiani

È da un anno e mezzo che negli Stati Uniti i dipendenti dei fast food manifestano per avere salari dignitosi. Ora, la protesta si allarga a livello internazionale: il 15 maggio ci sarà uno sciopero dei lavoratori delle catene più importanti, McDonald's, Burger King, Wendy's e Kfc, in più di trenta Paesi. E in questi paesi c'è anche l'Italia. Riuniti per la prima volta in un unico sindacato internazionale, l'International Union of Food, Agricultural, Hotel, Restaurant, Catering,

Tobacco and Allied Workers' Associations (Uita), i dipendenti dei fast food si sono accordati per lanciare il loro movimento con una giornata di protesta in 150 città americane e in altri 33 Paesi, tra cui Giappone, Brasile, Marocco e Italia, appunto. Sono passati due anni da quando circa 200 lavoratori cominciarono a manifestare a New York alla fine del 2012, chiedendo salari più alti e condizioni di lavoro migliori. La protesta, poi, che non si è mai fermata, ha interessato via via più di cento città statunitensi. "I lavoratori di decine di Paesi in tutti i continenti hanno annunciato l'ingresso nel movimento per salari più alti e migliori condizioni di lavoro nei ristoranti", hanno reso noto gli organizzatori del movimento in un comunicato. Un gruppo di 70 manifestanti di diversi Paesi si è riunito davanti a un ristorante di McDonald's, ieri a Manhattan, in occasione dell'annuncio. Negli Stati Uniti, i lavoratori dei fast food chiedono un salario di 15 dollari all'ora, ovvero più del doppio dell'attuale stipendio minimo federale, fissato a 7,25 dollari all'ora, applicato dalla maggior parte delle catene. "Affrontiamo tutti le stesse sfide, gli stessi problemi, le stesse lotte. Continueremo a protestare finché non raggiungeremo il nostro obiettivo" ha dichiarato Massimo Fratini, coordinatore dell'Uita, che raggruppa 396 sindacati di 126 Paesi, per un totale di 12 milioni di impiegati. Molti lavoratori si lamentano di avere lo stesso stipendio di quando cominciarono a lavorare, come Tabitha Verges, una 'minimum-wage worker' di un Burger King a Harlem, intervistata dal New York Times in occasione dello sciopero dell'aprile 2013: "Prendo 7,25 dollari all'ora e non ho mai ottenuto un aumento in quattro anni" raccontò. Ogni volta che lo ha chiesto, "hanno sempre trovato la stessa scusa: non fanno abbastanza soldi". La coalizione dei lavoratori che ha organizzato le proteste negli Stati Uniti, Fast Food Forward, sottolinea che un impiegato che prende 9 dollari all'ora - ma molti, come Verges, prendono i 7,25 dollari previsti ora dallo stipendio minimo nello Stato di New York, che sarà aumentato a 9 dollari dal 2016 - arriverà alla fine dell'anno con un reddito di circa 18.000 dollari per un lavoro a tempo pieno. Una situazione inaccettabile anche per Obama, che ha più volte chiesto al Congresso, anche nei suoi discorsi settimanali alla nazione, di aumentare il salario minimo federale. "Una cosa su cui dovremmo essere tutti d'accordo" ha detto Obama, "è che nessuna persona che lavora a tempo pieno dovrebbero vivere in povertà".

Contropiano.org - 10.5.14

"Il degrado della Cgil, le possibilità dell'opposizione". Intervista a Cremaschi

Il congresso della Cgil più scontato della storia si è concluso con una mezza implosione. Ma non si può dire che si sia trattato di una conclusione inaspettata. La maggioranza "bulgara" del 97,5% con cui Susanna Camusso è salita alla tribuna del palco di Rimini era troppo disomogenea per essere vera e per reggere la prova dei fatti. Tanto che nella votazione individuale per il Direttivo ha raccolto appena il 69%, mentre il documento della maggioranza da lei guidata ha avuto l'80. Una caduta verticale di fiducia che dovrebbe consigliarle "azzardi autoritari" a breve termine (come il commissariamento della Fiom, che sembrava cosa fatta fino pochi giorni fa). Ma non è detto. I "fatti", tra l'altro, sono tutti di dimensione strategica, non occasionale. Parliamo della rottura palese del legame col Pd, della fine della "concertazione" (dichiarata dal governo per bocca di Renzi, che è anche segretario di quel partito), della crisi economica continua che erode le basi su cui era costruita la Cgil degli ultimi 25 anni: "ruolo politico" prevalente sulla rappresentanza reale degli interessi dei lavoratori, con "mediazioni" sempre più azzardate e distanti rispetto alle condizioni materiali di lavoro, alla dinamica dei salari, alla giungla contrattuale derivante dalla legalizzazione della precarietà a vita. Giorgio Cremaschi esce da questo congresso quasi "vittorioso", con una percentuale di voti superiore a quella "concessa" dalla segreteria confederale in seguito a una gestione dei congressi locali che anche Maurizio Landini ha definito sempre "truffaldina". Contemporaneamente, Cremaschi ha rinunciato a candidarsi nel Direttivo Nazionale, rimanendo a questo punto un "semplice iscritto" che si batte però - come sta facendo con Ross@ - per una prospettiva a più ampio raggio. Lo abbiamo intervistato stamattina per fare il punto della situazione. **Se dovessi condensare in una frase questo congresso?** È stato il congresso della paura e della rassegnazione. Come diceva Mao, "bisogna guardare alla tendenza e alle controtendenze", ossia a quello che è avvenuto di positivo pur dentro una situazione di degrado per il mondo del lavoro. In positivo, si è verificata una forte opposizione, molto più ampia di quanto era nelle premesse. Ma è anche stata confermata una linea catastrofica di debolezza, paura e rassegnazione di tutta la Cgil. Condita da una gestione autoritaria e burocratica. Un congresso che si è concluso con un inno all'impotenza della Cgil e all'unità con Cisl e Uil come unica condizione per la possibile sopravvivenza. Con una difesa dell'accordo del 10 gennaio sulla rappresentanza che è a sua volta un segno di autoritarismo e rinuncia alla contrattazione; perché quell'accordo si limita a recepire il "modello Pomigliano" ed estenderlo a tutti quelli che ci vogliono stare. **Perché dici che è una linea di rassegnazione?** Della relazione conclusiva della Camusso mi ha colpito un passaggio: "bisogna aprire una vertenza sulle pensioni, ma insieme a Cisl e Uil, altrimenti si viene sconfitti come sulla riforma Fornero". Stava polemizzando direttamente con me, che avevo parlato della necessità della ripresa di una pratica conflittuale, anche sulle pensioni. Ma perché? Nel caso della "riforma Fornero" non siano andati esattamente insieme a Cisl e Uil (con le famose *tre ore di sciopero a fine turno*, ndr)? E non siamo stati sconfitti lo stesso? O anche per questo? Noto insomma una coazione a ripetere, tipica di chi ha paura. È la reazione di una burocrazia che si sente sotto attacco, che soffre la perdita di contatto con il Pd e ha paura di non contare più niente. E quindi reagisce con l'autoritarismo, con la chiamata all'unità intorno al gruppo dirigente, ma senza alcuna proposta. Qual'è la piattaforma della Cgil uscita da questo congresso? Non c'è. C'è un semplice aggrapparsi all'"unità" con Cisl e Uil, e all'accordo del 10 gennaio. Si punta a sopravvivere con questi due elementi. E basta. Alla nascente paura di non contare più niente si reagisce insomma con comportamenti che non ti fanno davvero contare più niente. Guardiamo a come è stato vissuto il rapporto-scontro con Renzi. Il congresso si è mostrato rabbioso e rancoroso, ma impotente. Per esempio, sulla fine della "concertazione" - dichiarata da Renzi - ha reagito come la volpe con l'uva: "non ce ne importa niente". Ma un sindacato come la Cgil attuale è stato costruito sulla concertazione, non può farne a meno, è la sua ragion d'essere. **Si è ragionato, nel congresso, sul fatto che a questo punto la Cgil sta perdendo rapidamente il rapporto con coloro che dovrebbe rappresentare (i lavoratori) e contemporaneamente anche il "ruolo politico"**

fondato sul rapporto col governo e il mondo politico? La Cgil sta perdendo in basso e in alto. Perde ruolo e potere sia tra la gente (basti pensare al ruolo che aveva all'epoca di Cofferati, "grande casa comune della sinistra"), sia col Pd e il governo. Ma su questo non si è affatto ragionato. Ci sono stati molti lamenti, che hanno però solo evidenziato la paura della burocrazia. Non c'è stato nessun riconoscimento della crisi dell'Organizzazione. La Cgil esce dal congresso peggio di come ci era entrata. Con un'accentuazione della crisi. **La "tendenza" al degrado è chiara. Quali sono le "controtendenze"? E fino a che punto sono positive?** Diciamo che siamo soddisfattissimi della battaglia fatta come "Il sindacato è un'altra cosa". Era stata decisa la nostra cancellazione, e in molti congressi territoriali si è visto di tutto. Ma alla fine hanno dovuto cedere e rinunciare. Abbiamo preso più voti di quanti delegati ci erano stati riconosciuti. Usciamo dunque dal congresso più forti e organizzati di prima. Ma siamo più forti all'interno di un'organizzazione che è invece in grave crisi. Questo cambia anche il nostro modo di stare dentro la Cgil. Non possiamo più pensare di fare soltanto una "corrente", come si è fatto fin qui, perché tutta l'organizzazione nel suo complesso è in crisi. Quindi dobbiamo essere parte - come area interna - di un fronte molto più ampio di lotta e unità con tutto il sindacalismo conflittuale, di base, con i movimenti e le lotte sociali in atto. L'unità si costruisce, per esempio, nella lotta comune contro l'accordo del 10 gennaio. Perché la crisi andrà avanti il congresso non ha risolto alcun problema. **Non siete però più l'unica opposizione a Susanna Camusso...** È stata smentita - ed è positivo - la tesi degli "emendatari" al documento di maggioranza. Landini e Rinaldini avevano cominciato il percorso congressuale insieme a Camusso, spiegandoci che non era più tempo per "mozioni alternative", ma che bisognava stare dentro la maggioranza per condizionarla e cambiarla. Questa linea si è dimostrata priva di ogni concretezza. E al congresso di Rimini hanno dovuto anche formalmente passare all'opposizione. È certamente positivo. Ma ora l'opposizione bisogna farla e costruirla sul serio. E non solo al gruppo dirigente della Cgil, come pure bisogna fare, ma al giro di vite nell'austerità che sta uccidendo il paese. Ovvero a Renzi e al governo. Landini su questo punto è stato fin qui assai meno chiaro. Sarebbe un errore pensare che possa esistere un "fronte del rinnovamento", trasversale, contro un "fronte burocratico". Prima di tutto bisogna infatti ricostruire il conflitto. Per dirla con il linguaggio di una volta, l'"avversario principale" è il governo, l'Unione Europea, il sistema delle imprese. Come "derivata secondaria", c'è anche la Camusso e il fronte burocratico, che fin qui è stato complice silenzioso e ora viene scaricato. Ma non è Camusso "il motore" dell'offensiva reazionaria e padronale. Solo un complice. Bisogna insomma sempre avere il senso della "gerarchia delle priorità", nella lotta politica e sociale. Non si può in nessun modo cedere alle facili suggestioni del "nuovismo". Insieme a Landini e Rinaldini abbiamo fatto molte battaglie comuni, nel congresso, ma dobbiamo essere consapevoli che ci troviamo in una situazione di degrado totale per quanto riguarda il mondo del lavoro. Se fai sul serio l'opposizione a Camusso, ti scontri subito anche con Renzi. Non puoi pensare che sia un interlocutore; è un avversario. Ascoltando alcuni discorsi all'interno del congresso, mi sembra che ci sia il rischio che la Cgil venga alla fine percepita come una specie di "corrente bersaniana" del Pd. Diciamoci la verità: Renzi prende tutti i giorni a ceffoni la Cgil (non Cisl e Uil, che sente ormai come "cosa sua"), indicandola pubblicamente come una "corrente fassiniana" (nel senso di "Stefano Fassina chi?"), di fatto subalterna. Questo pone di nuovo e in ben altri termini la questione dell'autonomia sindacale dalla politica e dai partiti. Lo scontro tra Camusso e Renzi è uno scontro vero, mi sembra, ma l'apparato sindacale che sostiene la prima non è disposto a portarlo avanti sul serio. Non ha la cultura politica e l'autonomia per farlo. Renzi quindi affonda nel burro... **Non ti sei ricandidato per il Direttivo Nazionale e rimani come semplice iscritto. Cosa significa?** Ad un certo punto bisogna farlo, è anche un problema di igiene politica. Penso che bisogna costruire un fronte molto più ampio e conflittuale, come dicevo prima. E cercherò di dare un contributo in questa direzione. C'è una situazione generale terribile, stiamo andando verso una "Grecia con la vaselina", compreso l'attacco alla democrazia. Ho fatto una scelta per una militanza senza confini. In qualche misura l'ho fatto sempre, nella mia storia di militante. È arrivata l'ora di farlo anche formalmente.

10 maggio: - Movimento No Tav

Siamo giunti al 10 maggio finalmente. Aspettavamo questa data in tanti perché la voglia di ritrovarci tutti insieme per manifestare le nostre ragioni era veramente tanta. Oggi saremo in tanti e tante per esprimere la nostra solidarietà a Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò, incarcerati da dicembre con un'accusa assurda come quella di terrorismo. Siamo a Torino per Forgi e Paolo, per tutti gli oltre 1000 notav indagati in quattro anni. Sfileremo per una Torino che sappiamo comprendere le ragioni della lotta notav, ma domani sarà allarmata, terrorizzata ci viene da dire. Terrorizzata da l'ennesima blindatura attuata per far accrescere la nostra pericolosità agli occhi di tutti. Una strategia che ieri si è ben palesata con i betadefence intorno al palazzo di giustizia, con gli articoli di giornale, con l'elicottero della polizia che ha rovinato il bel tempo che maggio ci ha regalato. 4 ragazzi vengono accusati di terrorismo per, tutto da provare ancora, il danneggiamento di un compressore che ci risulta sia stato riparato e venduto, Vengono accusati loro quattro per spaventare un movimento intero, per far capire che opporsi a delle decisioni ingiuste e criminali può portarti in galera. In questi anni la politica ha finito gli argomenti contro di noi, perdendo qualsiasi confronto. I tecnici favorevoli al Tav che hanno sempre rifiutato il confronto, hanno lasciato il passo agli esperti di ordine pubblico. In campo a rappresentare i governi di turno, quelli che hanno deciso democraticamente (!) la realizzazione della Torino Lione, ci sono le forze dell'ordine e i militari, con la magistratura che la fa da padrone indossando l'elmetto e diventando parte del conflitto. Un'opera repressiva, una crociata, che ci sentiamo serenamente di dire che non sia disinteressata, basti pensare Alle strane amicizie del pm Rinaldo. E' senza paura, con coraggio e dignità che marceremo oggi per Torino, per chiedere la liberazione di tutti i notav, per ribadire il no ad un'opera inutile e dannosa, per il futuro di tutti. Un'appello molto chiaro, Contro la vendetta di stato, per la giustizia. Con Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò, per tutte e tutti noi, è stato sottoscritto da centinaia di persone tra scrittori, attori, musicisti, docenti, semplici cittadini. Siamo consapevoli delle difficoltà che abbiamo e che avremo, e il nostro slogan da Sarà Dura è divenuto da tempo A l'è Dura! Ma state sicuri che non ci arrenderemo, e non lasceremo intentata nessuna battaglia, e anche oggi lo urleremo con tutta la forza: Siamo Tutti Colpevoli di Resistere!

L'Ucraina insorta sfida il divieto dei golpisti e celebra la vittoria sui nazisti

Marco Santopadre

Dopo qualche ora di tregua, anche oggi in alcune delle regioni insorte dell'est e del sud dell'Ucraina si combatte. In particolare nella città portuale di Mariupol, dove le forze regolari di Kiev e i nazisti della Guardia Nazionale hanno ripreso la cosiddetta operazione "antiterrorismo" contro le milizie popolari che si oppongono alla giunta golpista. L'agenzia Interfax citando fonti mediche riferisce di due morti e otto feriti, mentre il sito news ucraino Insider parla di otto membri delle milizie popolari morti nel corso degli scontri a fuoco; altre fonti parlano addirittura di una ventina di vittime. Le milizie di estrema destra hanno occupato parte della città accolti dagli insulti degli abitanti ed hanno appiccato il fuoco al municipio. E' in questo clima di guerra civile e di assedio che in metà del paese molte decine di migliaia di persone stanno celebrando con rinnovata spinta la giornata della 'Vittoria', in ricordo di quando, nel 1945, l'enorme contributo di sangue dei popoli dell'Unione Sovietica permise di porre fine alla devastante pagina del nazismo e del fascismo. Pagina assai tragica anche per l'Ucraina, che fu invasa dalle truppe naziste e pagò un altissimo tributo alla resistenza contro gli occupanti e i collaborazionisti locali. Non è un caso che il nuovo governo nazionalista e di destra ucraino ha deciso, subito dopo il golpe di febbraio, di abolire la festività e di proibire che si celebri in quelle città - come Odessa - in cui il potere rimane saldamente in mano alle forze che si richiamano direttamente - Svoboda, Pravyi Sektor - o indirettamente all'esperienza del collaborazionismo con l'occupante tedesco durante i primi anni '40 del secolo scorso. Anche a Kiev, come nella città costiera che ancora piange i morti della strage fascista della Casa dei Sindacati, le autorità cittadine hanno proibito ogni celebrazione pubblica di una giornata che è sempre stata festiva, e che anche ai tempi del governo dei leader della cosiddetta 'rivoluzione arancione' ha sempre visto il suo centro ospitare una parata militare in ricordo della liberazione dalla Germania Nazista. Quest'anno niente sfilate e niente parate, ufficialmente per motivi di ordine pubblico e per 'evitare provocazioni'. D'altronde alcuni dei ministri della giunta di Kiev non nascondono le proprie simpatie per un personaggio come Stepan Bandera, capo della Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN) e il fondatore dell'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA), vero e proprio 'duce' della milizie ucraine alleate con le truppe naziste durante la Seconda Guerra Mondiale e autrici di efferate stragi e di una pulizia etnica certosina ai danni delle popolazioni russofone, degli ebrei, dei rom, delle altre minoranze etniche e naturalmente dei comunisti e degli antifascisti in generale. Ogni anno, dall'inizio degli anni '90 del secolo scorso, fiaccolate con diverse migliaia di partecipanti commemorano un criminale di guerra tornato recentemente in voga grazie alla cosiddetta 'rivoluzione' targata EuroMajdan. 1 nazistileopoliMa pochi giorni fa, quasi a voler stigmatizzare la Giornata della Vittoria, la città ucraina di Lviv - Leopoli - dove più forte è il radicamento delle forze neonaziste ed ultranazionaliste, è stata teatro di una commemorazione del reparto delle Waffen SS formato da volontari ucraini e che operò sotto il comando degli invasori tedeschi. Circa cinquecento persone hanno sfilato per le strade dell'antica città sotto lo stendardo della formazione militare nazista e molti degli aderenti alla processione vestivano la divisa delle SS della Divisione Galizia. La Divisione dei Granatieri, creata nell'aprile del 1943 dagli occupanti nazisti, poté contare all'epoca sull'entusiastica adesione di migliaia di giovani ucraini fedeli all'ideologia nazionalsocialista e pieni di odio per i cugini delle regioni orientali e meridionali del paese, in nome del quale giurarono fedeltà assoluta ad Adolf Hitler e al Reich. La richiesta fu tale che degli 80 mila aspiranti 'solo' 50 mila vennero accettati all'interno dei reparti delle SS ucraine. Invece oggi decine di migliaia di antifascisti sono scesi in piazza con le bandiere dell'Unione Sovietica e con quelle delle Repubbliche Popolari proclamate in opposizione al golpe nazionalista di febbraio in tutte le città dell'est e del sud. Molto partecipata la manifestazione a Kharkov, nonostante il divieto opposto dal governatore nominato dalla giunta golpista. Particolarmente emotiva la sfilata a Mariupol (nel video), assediata dalle forze dell'esercito che proprio questa mattina hanno sferrato un nuovo attacco. Anche a Dnepropetrovsk i cittadini hanno celebrato il 9 maggio sfidando il padrone della città, l'oligarca governatore Kolomojskij e le sue bande di tagliagole di Pravyi Sektor. Anche nella capitale, nonostante il clima pesante, centinaia di comunisti e di veterani dell'Armata Rossa hanno raggiunto il memoriale al soldato sovietico all'interno del Parco della Gloria Eterna di Kiev. Ad un certo punto, durante la celebrazione, davanti al memoriale hanno fatto la loro comparsa i capi della giunta golpista Arsenij Yatsenyuk e Oleksandr Turchinov che sono stati immediatamente sommersi di fischi e urla, tra le quali 'Hitler kaput, Bandera kaput'. Addirittura nel covo nazista di Leopoli i veterani della Grande Guerra Patriottica hanno comunicato ieri che nonostante il divieto della autorità locali oggi avrebbero depresso dei fiori al memoriale dei caduti e avrebbero indossato le decorazioni della vittoria sul nazifascismo. A Slaviansk alcune migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione per il Giorno della Vittoria nonostante la città sia assediata dalle truppe governative e nei giorni scorsi gli assalti abbiano provocato alcune decine di morti. Il meeting è cominciato al suono dell'Inno dell'Unione Sovietica e poi il 'governatore popolare' della regione di Donetsk, Pavel Gubarev, ha fatto appello alla popolazione affinché sostenga e si unisca alle milizie di autodifesa. Il 'sindaco popolare' di Slaviansk, Viacheslav Ponomariov, ha chiesto invece ai convenuti di partecipare massicciamente al referendum per l'autodeterminazione convocato per domenica 11 maggio.

Chiapas, assalto a La Realidad - Andrea Spotti

Nonostante le ripetute denunce fatte dalle Giunte del Buon Governo, la guerra di bassa intensità ai danni delle comunità zapatiste e filozapatiste procede indisturbata. Il contesto di violenza che vive il Paese e la stragrande maggioranza dell'informazione embedded facilitano il lavoro dei paramilitari, che intensificano la loro attività alzando il livello dello scontro con incursioni sempre più violente. Ne è un esempio l'assalto al Caracol de La Realidad dello scorso primo maggio, in cui sono state ferite 16 basi d'appoggio ed è stato ucciso con un colpo di grazia José Luis Solís López, detto Galeano, Votan e maestro dell'Escuelita por la Libertad según l@s Zapatistas. Con lui, sale a tre il

numero di dirigenti comunitari legati a vario titolo alla lotta indigena brutalmente assassinati da poco più di anno a questa parte; il che, se ce ne fosse ancora bisogno, conferma i timori di una radicalizzazione della strategia controinsorgente che non può non preoccupare movimenti e organizzazioni solidali in Messico nel mondo. L'attacco, secondo la ricostruzione del Centro per i Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas, è iniziato verso le 18 e 30 ed è stato portato avanti da membri della Central Independiente de Obreros Agrícolas y Campesinos - Histórica (CIOAC-H), militanti del Partido Acción Nacional (PAN) e del Partido Verde Ecologista de México (PVEM). In tutto, circa 150 elementi armati di armi sia corte che lunghe, bastoni, pietre e machete hanno assaltato il Caracol I de La Realidad, nel quale ha sede la Giunta del Buon Governo Hacia la Esperanza. Il pretesto per l'incursione armata è stata la presunta detenzione da parte degli zapatisti di Roberto Alfaro Velasco, segretario della Central e delegato al tavolo di dialogo che si stava svolgendo dal giorno precedente nel Caracol, e che vedeva coinvolti, oltre alla delegazione della CIOAC-H e le autorità civili zapatiste, due osservatori del Frayba nel ruolo di mediatori. L'obiettivo era quello di risolvere in modo pacifico il sequestro da parte di ciaoquistas di un camion di proprietà della clinica autonoma zapatista avvenuto il 16 marzo scorso. Sebbene il dirigente abbia immediatamente dichiarato di non essere vittima di sequestro e di restare nel Caracol solo in funzione del proseguimento del dialogo, le violenze sono continuate ed hanno colpito diverse strutture comunitarie. A colpi di pali e spranghe la scuola è stata seriamente danneggiata, mentre la clinica è stata quasi completamente distrutta. Gli aggressori, inoltre, hanno tagliato le tubature dell'acqua e vandalizzato gli orti comunitari. Pochi minuti dopo, un gruppo di 68 basi d'appoggio zapatiste a bordo di tre veicoli in arrivo a La Realidad è stato imboscato da una parte degli aggressori, appostati all'uscita della comunità. Diffusasi la notizia dell'assalto, dall'interno del Caracol un altro gruppo di zapatisti ha cercato di raggiungere la zona degli scontri, ma gli è stato impedito da altri ciaoquistas piazzati in centro. È qui che è caduto José Luis dopo aver abbandonato il tavolo di dialogo per andare a sostenere i propri compagni. Ferito al volto da un colpo di machete, al torace e alla gamba destra da due pallottole calibro 22, è stato freddato da una terza pallottola alla nuca. Nel suo comunicato, dopo aver indicato nei "paramilitari" della CIOAC-H gli autori dell'assalto e nel governatore del Chiapas Manuel Velasco (PVEM) e nel presidente Peña Nieto i mandanti, la Giunta del Buon Governo comunica di aver passato il caso alla Comandancia General dell'EZLN "affinché indaghi bene e faccia giustizia". I fatti si inseriscono in un contesto locale di crescente tensione che, in termini di pressione paramilitare, ricorda gli anni immediatamente successivi al Levantamiento. Possiamo parlare di una vera e propria escalation, sia dal punto di vista del livello di violenza che dell'obiettivo degli attacchi. In effetti, colpire il Caracol Madre di tutti i Caracol eliminando un importante dirigente con un colpo di grazia rappresenta senz'altro un salto di qualità nell'attacco e significa mandare un messaggio abbastanza chiaro agli zapatisti. I colpi di grazia non si sparano a caso e chi lo ha fatto ha deciso deliberatamente di eliminare un importante dirigente comunitario, il che, in termini militari, rappresenta una scelta significativa. L'attacco non è tuttavia un fatto isolato nella zona (quella del municipio ufficiale Las Margaritas governato dal 2012 dal PVEM). Già nel gennaio scorso, infatti, era stato denunciato un attacco, portato avanti da circa 300 persone (della CIOAC Democratica, in questo caso), contro l'ejido 10 de abril del Municipio Autonomo 17 de Noviembre, che fa parte del Caracol di Morelia. Nella colonna di sinistra della pagina di Enlace Zapatista, inoltre, è possibile constatare come i territori zapatisti e le comunità aderenti alla Sexta Declaración de la Selva Lacandona, siano state costantemente bersaglio di provocazioni e attacchi che, presentati dai mass media come micro-conflitti intracomunitari, hanno lo scopo di aumentare la tensione nella zona, per giustificare successivi interventi repressivi o, quanto meno, un aumento della militarizzazione del territorio circostante le comunità. Va sottolineato, poi, il pessimo lavoro svolto dall'informazione main stream (giornali progressisti compresi) nelle ore successive all'assalto. La loro ricostruzione, infatti, ha dato credito esclusivamente alla versione ufficiale diramata dalla polizia statale e dai portavoce della CIOAC-H. Mascherando così l'assalto di un gruppo armato contro il Caracol - nel quale nessuno gira con armi da fuoco - come uno scontro occasionale tra organizzazioni un pó troppo litigiose in cui gli zapatisti avrebbero sparato e ferito gli assaltanti. Si sono dovuti aspettare i comunicati del FRAYBA, fortunatamente testimone di fatti dal primo momento, e della JBG usciti il 5 maggio, i quali sostanzialmente coincidono, per aver una visione non tendenziosa e oggettiva dei fatti e potersi fare un'idea più chiara del contesto. Come accento sopra le comunità zapatiste e filozapatiste sono state vittime di uno stillicidio di aggressioni nel corso degli ultimi anni. Ultimamente, per fare solo qualche esempio, sono state minacciate di sgombero e attaccate gli ejidos di Jotolá, Tila e Mitzitón (aderenti alla Sexta) e San Marcos Avilés (base d'appoggio dell'Ezln). Vanno poi ricordati l'omicidio di Juan Vázquez Gómez, portavoce della Sexta della comunità di San Sebastián Bachajón, ucciso con sei colpi d'arma da fuoco di alto calibro, il 24 aprile del 2013; e quello di Carlos Gómez Silvano, aderente alla Sexta Declaración de la Selva Lacandona, assassinato, lo scorso 21 marzo, da 23 pallottole di vario calibro. La strategia anti-insurrezionale portata avanti da governo e poteri forti (messicani e non) denunciata da JBG e movimenti mira all'eliminazione dell'anomalia zapatista per poter in seguito sfruttare la ricca zona su cui insistono i territori autonomi in favore dell'accumulazione capitalistica, dando il via libera a estrattivismo, turismo, green economy, industria farmaceutica ed energetica. Per farlo, oltre all'aspetto bellico e alla propaganda mediatica appena descritti, vengono utilizzate anche delle campagne assistenzialistiche come la Crociata Contro la Fame (lanciata da Peña Nieto e Lula proprio in Chiapas, a pochi Km dai municipi autonomi, giusto un mese dopo la marcia silenziosa del 21 dicembre 2012) che ha come obiettivo quello di creare clientele locali per sottrarre consenso all'autogoverno zapatista e dividere le comunità. A meno di un mese dagli importanti incontri che si terranno nel Caracol di Oventik e a San Cristobal de las Casas, ai quali parteciperanno rappresentanti dei popoli originari, attivisti, intellettuali e artisti provenienti da tutto il mondo, la guerra contro l'esperimento di autogoverno zapatista aumenta la sua intensità e alza il tiro, colpendo sempre più duramente le comunità autonome. Pare ormai certo che quelle che vengono descritte da media, polizia e governo - non senza un malcelato razzismo - come scaramucce tra indios, sono in realtà parte di un piano strategico più ampio che punta a legittimare e a preparare il terreno a futuri interventi polizieschi o militari contro i territori zapatisti. Insomma, la situazione è assai preoccupante e merita l'attenzione dei solidali con la causa dell'autonomia indigena a livello planetario.

Expo, ora si cerca il tesoro a Lugano - Paolo Colonnello

MILANO - Quando l'altra mattina li hanno arrestati, mentre uscivano da un albergo romano per la consueta «riunione del mercoledì» con i vari referenti politici, l'ex segretario dell'Udc ligure e factotum Sergio Cattozzo e il suo capo e compare, «il professor» Gianstefano Frigerio, avevano in tasca pochi spiccioli, che sono stati sequestrati. Per la precisione: 12 mila euro Cattozzo e 2500 euro Frigerio. Una miseria, se si pensa che solo per i 4 appalti Expo truccati, le commesse del 3% ammontavano a qualche milione di euro. Per non parlare delle costanti tangenti sulla sanità. Eppure, anche durante le perquisizioni, i finanzieri milanesi, non hanno trovato altro. Come si spiega, visto che ci sono filmati delle consegne di denaro e nelle intercettazioni ambientali si parla tranquillamente di tangenti a colpi di 600 mila euro ciascuna? Se si segue il flusso di denaro, versato quasi sempre in contanti, si arriva poco lontano da Milano, precisamente a Lugano, nel caveau di Frigerio da cui avrebbe attinto anche l'ex senatore Luigi Grillo. Così nel silenzio del circolo culturale intitolato a Tommaso Moro, quello dove i direttori generali degli ospedali lombardi facevano la fila per ottenere raccomandazioni e dare in cambio appalti, Cattozzo e Frigerio, contano i danè. Cattozzo: «Tre, quattro, cinque, sei, sette (si sente il fruscio delle banconote, annotano gli inquirenti)... undici, dodici, tredici... ventinove, trenta, trentuno... e sessantacinque». Frigerio: «Bene, gli altri me li sistemi tu così». Cattozzo: «Sì, senti io gli ho detto la questione di Lugano, noi siamo in grado di averne una? Lui a Lugano fa quello che vuole, andiamo insieme e ce li mettiamo in una cassetta di sicurezza e poi ce li andiamo a prendere noi». «Lugano eh... è la soluzione ideale anche per me perché io la cassetta ce l'ho, non è un problema». «Allora, se ce l'hai tu non l'apriamo nemmeno...». Frigerio: «Sì vabbè... ma non è meglio che ne faccia aprire una anche a te? Perché sennò si mescolano le robe mie con quelle degli altri, capisci? È un casino, cioè, ragazzi...». «Allora, dove l'hai tu ne facciamo aprire un'altra e poi con Gigi (Grillo, ndr) ci si arrangia, viene a prenderseli nel caveau, io vi posso fare arrivare quello che voglio, non è un problema...». Il «lui» di cui parlano è l'imprenditore Enrico Maltauro, che durante una consegna di soldi, viene fermato proprio alla frontiera svizzera e arriva in ritardo all'appuntamento per l'inconveniente. Gli indagati, che verranno tutti interrogati lunedì, si apprestavano dunque a ricevere enormi quantità di denaro e una buona parte l'avevano già trasferita. D'altronde solo gli appalti truccati per Expo la dicono lunga sul giro di affari. Quello di «architetture per i servizi» ammontava a 68 milioni; quello per i parcheggi prevede un investimento 13 milioni dell'imprenditore Lodetti della Final con un ritorno di almeno il doppio. Poi c'è la gara sui padiglioni destinati ai Paesi partecipanti. Una mezza truffa che Frigerio, Paris e compagni architettano approfittando degli enormi ritardi nei cantieri. In pratica avevano deciso di stilare una lista di aziende «di scuderia», ovvero Maltauro e Cooperative, da proporre ai Paesi partecipanti per velocizzare fondamenta e costruzioni sulla «piastra» appaltata al solito Maltauro. Infine c'è l'appalto per le Vie d'Acqua che, dopo il «rilancio» della Regione, si faranno con delle varianti che costeranno, calcolano i nostri eroi, 13 milioni più del dovuto. Una pacchia. E Greganti? Il «compagno G», anche questa volta ha stupito gli inquirenti per il rigore e la serietà, rimanendo sempre con pochi soldi per sé e grandi affari per le cooperative del partito che pure protestano la loro innocenza. Greganti si occupa del padiglione della Cina e chiede che «almeno 10 padiglioni vengano fatti in legno» perché ha una società di Pescara, la Area Legno, «da far lavorare». Ma nel mirino, oltre a quelli della Città della Salute di Sesto San Giovanni (500 milioni) ci sono gli appalti della Sogin, la società controllata dal ministero delle Finanze ma gestita da quello per lo Sviluppo economico e che, per legge, tratta tutte le scorie nucleari e i rifiuti tossici degli ospedali, finanziandosi con le bollette per l'elettricità. Per aver veicolato i lavori della Sogin a Maltauro, pari a 98 milioni di euro, Frigerio e soci prendono 600 mila euro. Chiedendo, per Frigerio e Greganti, anche la sistemazione dei figli. Spiega Cattozzo: «Nucci mi ha detto: mio figlio a Genova. A Milano ci mettiamo tuo figlio. A Torino ci mettiamo la figlia di Greganti in modo che i ragazzi li abbian messi a posto ed entrano come quadri, dopo 6-10 mesi li mettono come dirigenti e... li mettiamo a 3/4 mila euro al mese netti...». E tanti saluti alla disoccupazione.

La fretta cattiva consigliera - Marcello Sorgi

I primi sondaggi, fatti a tambur battente dopo l'esplosione dello scandalo Expo e l'arresto dell'ex ministro Claudio Scajola, dicono che l'effetto di quanto è accaduto rischia di essere quello di un terremoto. L'idea che la ragnatela della corruzione si riproponga pari pari, nella stessa città e quasi con gli stessi protagonisti della Tangentopoli di vent'anni fa, sta già lavorando in modo impreveduto sull'opinione pubblica. Quasi metà dell'elettorato, non solo dei pochi e svogliati elettori che finora si erano interessati alla scadenza del 25 maggio, dichiarano che, o cambieranno il loro voto, o sceglieranno comunque di presentarsi ai seggi, abbandonando la tentazione astensionista. In due parole, la campagna elettorale s'è riaperta. E chi potrebbe trarne i vantaggi maggiori - anche questo confermano i sondaggisti - è Grillo, che ieri, dopo un giorno di riflessione, s'è presentato come il padre dell'inchiesta di Milano e ha detto che solo dopo la sua visita ai cantieri dell'Expo i magistrati si sono sentiti garantiti e hanno preso le loro decisioni. La campagna del leader di M5s va avanti senza soste e con continui colpi di scena, come ad esempio la visita all'acciaieria di Piombino la scorsa settimana, oppure, sempre ieri, il riferimento ad Aldo Moro, inserito nel Pantheon grillino come vittima di uno Stato che non volle o non poté salvarlo. E che il timore di un'accelerata 5 stelle monti, a questo punto, è evidente. Lo stesso Renzi ne ha parlato, sebbene per esorcizzarlo, attaccando Grillo perché punta a spostare i sondaggi con lo sciacallaggio sull'inchiesta Expo. Poi ha annunciato per martedì una visita a Milano e ha accolto senza commenti le dichiarazioni del governatore della Lombardia Maroni e del sindaco di Milano Pisapia, favorevoli a chiudere al più presto, almeno sul piano amministrativo, la vicenda dell'Expo: confermando la fiducia all'amministratore delegato Sala e sollevando dal l'incarico il direttore generale Paris, che secondo le accuse era il perno del sistema di corruzione messo su dalle vecchie conoscenze di Mani pulite, il «compagno G» Greganti, collettore delle tangenti destinate al Pci venti anni fa, e l'ex segretario democristiano Frigerio, anche lui coinvolto nella prime indagini di quell'epoca. Va detto che l'idea di una soluzione rapida che potrebbe essere percepita come un colpo di spugna, seppure delimitando i

confini e le persone colpite dall'inchiesta, non sarebbe senza pericoli. Anche se le responsabilità penali sono in corso di accertamento, far riprendere l'attività dell'azienda Expo prima che tutto sia chiarito e mentre la magistratura parla di una «cupola» che si sarebbe insediata a Milano, all'interno della struttura incaricata dell'organizzazione dell'esposizione universale e degli appalti necessari per realizzarla, dal punto di vista politico comporta più di un rischio. Se nei prossimi giorni l'inchiesta dovesse avere nuovi sviluppi, magari con nuovi arresti, a partire dagli interrogatori degli imputati e nell'eventualità che saltino fuori altri personaggi inquisiti, i politici e le parti politiche che avessero cercato di circoscrivere le conseguenze dello scandalo si renderebbero sospettabili, proprio agli occhi di quell'opinione pubblica che vede come un incubo il ritorno di Tangentopoli, di non aver voluto far pulizia fino in fondo. È anche per questo che dall'arrivo di Renzi a Milano martedì prossimo è lecito aspettarsi sorprese.

Gli “angeli” di Abu Mazen: velo, basco e kalashnikov - Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Scalano torri con funi di corda, si gettano dall'alto per abituarsi al pericolo, guidano auto veloci e si addestrano a proteggere i leader: il fiore all'occhiello della guardia presidenziale palestinese sono 23 donne-soldato destinate a difendere Abu Mazen. A comandarle è Minar Qemal Daramer, 43 anni, di Ramallah, madre di nove figli con sulla mimetica la scritta «Palestine» e il logo «Swat» delle armi speciali. «Avevamo molte richieste, abbiamo scelto queste 23 ragazze perché sono le più determinate» ci spiega durante una pausa degli addestramenti. «Per far parte della guardia presidenziale devono essere superiori alla media - aggiunge - sommando forza fisica, sensibilità, intelligenza, passione per la patria e almeno una laurea». Le donne-soldato - tutte classe 1991 - vengono addestrate dall'unità dei carabinieri comandata da Massimo Mennitti. Per comprenderne le tecniche siamo entrati nella base di Gerico dei 2600 militari della guardia nazionale trovando Akia, Salan, Hanin, Sabra e Dalia mentre simulano la difesa di un leader. L'attacco può avvenire mentre il vip stringe le mani in una cerimonia, attraversa un cortile, scende dall'auto, entra in ufficio o percorre scale e corridoi: in ogni occasione c'è un carabiniere che simula l'aggressione e loro reagiscono. Lo schema si ripete nei test di guida sicura, quando viene insegnato alle soldatesse come superare ostacoli improvvisi. «Sono molto motivate», assicura Mennitti. Per comprendere da dove nasce tale grinta basta ascoltarle. Zakia dice di «voler proteggere tutti i palestinesi, uomini e donne». Salan vede nell'uniforme la conferma che «le donne sono al centro della nostra società». E aggiunge: «Sono qui per dimostrare quanto valiamo». Hanin definisce «un sogno» la possibilità di «servire la Palestina» e Sabra promette: «Darò tutto alla mia nazione». A concludere è Dalia: «Se volete sapere cos'è la Palestina dovete guardarci». Vengono da Jenin, Nablus e Gerico. È il velo a svelarne la fede: le musulmane lo indossano fra divisa e berretto mentre le cristiane non lo hanno. Fra gli addestratori c'è chi le definisce «una sorta di ninja» perché non si tirano mai indietro anche quando gli ufficiali palestinesi le sottopongono a situazioni estreme. Fra i 30 mila militari palestinesi le donne sono circa 900 e le 23 «guardie presidenziali» ne riassumono lo spirito. «Tengono a dimostrare di non essere da meno degli uomini», spiega Daramer, secondo cui «la società palestinese si distingue per reggersi su donne forti e le forze armate ne traggono vantaggio». È una caratteristica che le avvicina più alle soldatesse israeliane che non alle fedelissime del colonnello libico Muammar Gheddafi. Anche perché il legame con la Palestina, per le reclute di Gerico, prevale su tutto il resto. È il tassello di un mosaico più ampio: Gerico è la città militare dell'Autorità nazionale palestinese, proprio come Ramallah ne è il centro politico. Per spazi, caserme e reparti è qui, nella Valle del Giordano, che le forze armate di Abu Mazen stanno nascendo.

Nigeria, Michelle Obama: “In quelle studentesse vediamo le nostre figlie”

«Barack ha dato disposizioni al nostro governo» di fare di tutto «per sostenere il governo nigeriano per trovare le ragazze e riportarle a casa»: in loro «vediamo le nostre figlie, le loro speranze, i loro sogni, e possiamo solo immaginare l'angoscia dei genitori». Così Michelle Obama intervenuta al posto del marito nel messaggio del sabato. La First Lady scende così nuovamente in campo per le liceali sequestrate in Nigeria. «Come milioni di persone nel mondo, mio marito ed io siamo indignati e affranti per il rapimento di oltre 200 ragazze nigeriane nella loro scuola», ha affermato pronunciando per una volta al posto del presidente il consueto discorso presidenziale settimanale, che viene diffuso via radio e via internet. «Voglio che sappiate - ha affermato - che Barack ha dato disposizioni al nostro governo affinché faccia tutto il possibile per sostenere gli sforzi del governo nigeriano per trovare queste ragazze e riportarle a casa». «In queste ragazze, Barack ed io vediamo le nostre figlie. Vediamo le loro speranze, i loro sogni, e possiamo solo immaginare l'angoscia che i loro genitori stanno provando ora», ha detto ancora. Ma «ciò che è successo in Nigeria non è un incidente isolato... è una storia che vediamo ogni giorno mentre ragazze nel mondo rischiano la loro vita per perseguire le loro ambizioni. È la storia di ragazze come Malala Yousafzai», a cui un talebano a sparato alla testa perché aveva parlato a favore dell'istruzione per le ragazze della sua comunità, ha sottolineato ancora la First Lady, aggiungendo che Malala «fortunatamente è sopravvissuta e quando l'ho incontrata l'anno scorso ho potuto vedere la sua passione e determinazione, quando mi ha detto che l'istruzione per le ragazze è la sua missione». Ma attualmente, ha detto infine Michelle, «oltre 65 milioni di ragazze nel mondo non vanno a scuola», e non bisogna dimenticarlo.

Repubblica - 10.5.14

Il patto Scajola-Matacena così la 'ndrangheta fece crescere Forza Italia

Attilio Bolzoni

ROMA. Perché i magistrati della procura della repubblica di Reggio Calabria volevano arrestare anche per favoreggiamento mafioso Scajola Claudio, nato ad Imperia il 15/01/1948, ivi residente, ex ministro dell'Interno? «Perché dopo la sentenza di condanna per concorso esterno di Amedeo Matacena lui è diventato la proiezione

politico-istituzionale- imprenditoriale del primo che consapevolmente agevolava gli interessi della 'ndrangheta nella sua composizione unitaria». Così scrivono i pm calabresi nella loro richiesta di custodia cautelare contro Scajola, erede in qualche modo - secondo loro - del potere economico e criminale del latitante eccellente riparato negli Emirati Arabi e in fuga verso il Libano. Una coppia al servizio di consorterie e cosche, logge, circoli segreti. Prima sicuramente uno, poi probabilmente anche l'altro. La proposta dei pubblici ministeri è stata respinta dal giudice delle indagini preliminari «per mancanza di un supporto indiziario idoneo», ma nelle carte che hanno depositato ricostruiscono contro Scajola - oltre alle accuse di aver tentato di occultare il patrimonio di Maticena, di averlo soccorso nella sua dorata irreperibilità, di avere pianificato il suo spostamento da Dubai a Beirut - il "profilo" di Maticena, tutti i suoi affari e i suoi legami con l'ex ministro degli Interni e soprattutto una lontana vicenda che riporta alla nascita di Forza Italia. È nelle prime pagine del documento dei magistrati della procura firmato dal capo Federico Cafiero De Raho e dai sostituti Giuseppe Lombardo e Francesco Curcio, una mezza dozzina di fogli ripescati da un'indagine palermitana (la numero 2566/98 contro Licio Gelli + 13) finita nell'inchiesta sulla famigerata trattativa Stato-mafia e poi girata a Reggio. È il racconto di un pentito che ricorda un summit al santuario della Madonna dei Polsi - luogo sacro per la 'ndrangheta, tutti i suoi capi ogni anno si riuniscono lì a settembre per stringere alleanze, dichiarare guerre, decidere strategie criminali - avvenuta qualche mese prima della fondazione di un nuovo partito. Siamo alla fine dell'estate del 1991, il pentito si chiama Pasquale Nucera, uno della 'ndrina dei lamonte di Melito Porto Salvo. Confessa Nucera: «C'è stata una riunione al santuario di Polsi nel comune di San Luca, nel corso del quale si parlò di un progetto politico...». C'erano tutti i capi più importanti della mafia calabrese. C'era Anche Amedeo Maticena, l'amico dell'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola. C'era anche un misterioso personaggio «che parlava italiano con un accento inglese o forse americano». È stato identificato come Giovanni Di Stefano, un affarista che negli anni passati ha provato a comprarsi gli studios della Metro Goldwyn Mayer, un sedicente avvocato (è stato denunciato poi anche per esercizio abusivo della professione) che comunque è riuscito a difendere in aula gente come Saddam Hussein, il suo braccio destro Tariq Aziz, Slobodan Milosevic, il leader paramilitare serbo Zeliko Raznatovic meglio conosciuto come la "Tigre Arkan". Questo personaggio, finito nelle pieghe delle indagini siciliane sulle stragi, era presente al santuario di Polsi e fu lui a parlare per primo di «un "partito degli uomini" che doveva sostituire la Democrazia Cristiana in quanto questo partito non garantiva più gli appoggi e le protezioni del passato». Parole testuali del pentito Pasquale Nucera, che in un secondo momento si dichiarerà anche agente del Sisde, il servizio segreto civile italiano. In due interrogatori, ricorda uno per uno tutti i presenti al summit: «Seppure defilato, c'era anche Maticena, "il pelato", appartato con Antonino Mammoliti di Castellace. Poi c'erano anche tutti i vari esponenti dei "locali" della 'ndrangheta calabrese». Fa l'elenco: «Pasquale e Giovanni Tegano, Santo Araniti, uno dei Mazzaferro di Taurianova e uno dei Mazzaferro di Gioiosa Ionica, che abitava vicino al cimitero, Marcello Pesce, uno dei Versace di Africo, parente di un certo Giulio Versace, Antonino Molè, due dei Piomalli, Antonino Mammoliti ed altri...». I pm riassumono in una trentina di pagine le attività oscure di Maticena e i suoi rapporti con la 'ndrangheta. Poi scrivono: «Emerge con univoca chiarezza dalle complessive acquisizioni, invero, che di tale rete di relazioni è membro di rilievo lo stesso Claudio Scajola, unitamente alle altre persone sottoposte ad indagine, il quale diviene funzionale nel complessivo panorama criminale oggetto di ricostruzione proprio in quanto interlocutore istituzionale proiettato verso una candidatura di rilievo alle prossime elezioni europee...». E riferendosi agli uomini e alle donne - compreso l'ex ministro degli Interni - che hanno protetto l'ex deputato latitante: «Nel caso in specie si comprende, quale dato di dirimente rilevanza, che l'attività di protezione svolta a favore del Maticena, finalizzata a preservarne la piena operatività, non è più rivolta a suo esclusivo vantaggio ma diviene il passaggio necessario a proteggere lo strumento indispensabile di agevolazione delle capacità economico-imprenditoriali del complessivo sistema criminale nella sua componente riferibile alla 'ndrangheta reggina, di cui il politico/imprenditore (Maticena, ndr) è ormai componente essenziale e non sostituibile». Hanno favorito Amedeo Maticena e favorendo lui e il suo "sistema" hanno favorito tutta la 'ndrangheta. Anche Claudio Scajola. Ecco perché i magistrati della procura della repubblica di Reggio Calabria volevano il suo arresto con l'aggravante dell'articolo 7. Dopo la decisione negativa del giudice, il procuratore capo Cafiero De Raho ha già annunciato appello.

Gasparri: "Io e Calderoli denunceremo Renzi"

ROMA - "Io e Calderoli faremo nelle prossime ore una denuncia all'autorità giudiziaria nei confronti di Renzi che ha detto che gli uffici del Senato hanno mentito". Lo ha detto Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato di Forza Italia, a margine di una manifestazione elettorale. Non si ferma la polemica con il presidente del Consiglio, dopo che il premier ha contestato la presa di posizione degli uffici di palazzo Madama sui contenuti del decreto che prevede riduzioni fiscali. I tecnici del Senato hanno sollevato perplessità sul decreto Irpef e, in particolare, sulle coperture delle norme sull'Irap. "Non è possibile fare un'affermazione del genere e quindi assumeremo un'iniziativa di tipo legale a tutela del Senato - ha continuato Gasparri - riteniamo che le politiche economiche di Renzi siano sbagliate, piene di bugie, e lo denunceremo formalmente perché ha detto che l'ufficio studi del Senato ha mentito quando ha detto che i suoi decreti sono privi di copertura". "Renzi che mostra cedolini con 80 euro non sta dimostrando la sua verità rispetto a quella prospettata dai tecnici del Senato sulle coperture. E' semplicemente la testimonianza che sta incrementando il debito pubblico", aveva dichiarato poco prima Roberto Calderoli, esponente della Lega e vicepresidente del Senato. "Una persona seria -insiste l'esponente del Carroccio- avrebbe dovuto confrontarsi con i tecnici per approfondire le coperture sugli 80 euro e poi eventualmente erogarli. Al contrario, dimostra che sta facendo semplicemente un'azione per raccogliere voti e la fa pagare a tutti i cittadini, mettendo a repentaglio il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti". Secondo Gasparri, "ha ragione l'ufficio del Senato e ha torto Renzi. I suoi decreti sono senza copertura". A placare gli animi interviene il presidente del Senato Piero Grasso. "Come ieri - ha detto il numero 1 di Palazzo Madama - sono intervenuto con forza a difesa della serietà e della competenza degli uffici del Senato e delle prerogative dei senatori, perché ritengo che la difesa delle istituzioni sia irrinunciabile. Oggi ho chiamato i vicepresidenti Gasparri e Calderoli per chiedere loro di fare un passo indietro rispetto all'idea della querela al presidente del Consiglio". "Il dibattito tra

maggioranza e opposizione, anche in campagna elettorale, non può e non deve arrivare - rimarca ancora la seconda carica dello Stato - al conflitto e alla delegittimazione tra le istituzioni, fino al punto di pensare di rimettere all'autorità giudiziaria temi che possono essere mantenuti all'interno di un dibattito pre-elettorale".

Beppe Grillo rompe un tabù, il 19 sarà da Vespa

ROMA - Beppe Grillo rompe un tabù e lunedì 19 maggio sarà ospite di "Porta a Porta". Il leader del Movimento 5 Stelle aveva sempre rifiutato di partecipare a talk show ed anzi aveva anche vietato ai suoi parlamentari di accomodarsi sui divanetti dei vari programmi televisivi. Ora, quando mancherà una settimana dalle elezioni europee, Grillo ha evidentemente deciso di cambiare strategia e di utilizzare anche la televisione per provare a vincere la tornata elettorale. In ossequio alla par condicio I responsabili del programma di Bruno Vespa, stanno trattando per avere come ospiti in due serate, ognuno per 60 minuti, sia Silvio Berlusconi sia Matteo Renzi. Le date sono ancora da stabilire. Lo stesso spazio verrà dedicato anche ai rappresentanti dei partiti minori.

La grande fuga dei giovani italiani a Londra. Nel 2013 gli emigrati under 40 cresciuti dell'81% - Luca Pagni

MILANO - Non si ferma la grande fuga degli italiani che si trasferiscono all'estero per lavoro. Secondo l'Aire (l'ufficio del ministero degli Interni che registra i trasferimenti dei cittadini in altre nazioni), anche nel 2013 i flussi in uscita sono aumentati del 19 per cento, un dato che fa seguito all'incremento del 30 per cento comunicato nel 2012. Questo significa che in soli due anni, gli italiani che hanno varcato i confini sono cresciuti del 55 per cento: erano 61 mila nel 2011 e ora sfioriamo i 100 mila. Ma il dato ancora più clamoroso del 2013 riguarda i giovani e l'Inghilterra. Sempre l'anno scorso, nella fascia di età compresa tra i 20 e i 40 anni è stato dell'71 per cento (mentre complessivamente è stato dell'81%). A rivelarlo è stata la trasmissione di Radio24 "Giovani Talenti" che si è procurata i dati ufficiali dell'Aire per il 2013. Con una prevalenza della fascia 20-30 anni (4.531 espatriati) su quella dei 30-40 anni (4.136). Ma il dato complessivo potrebbe essere ancora più clamoroso se si considera che, secondo gli esperti di flussi migratori, soltanto un italiano su due di solito comunica il suo trasferimento all'estero al Ministero. I dati rivelano come gli italiani sentano l'Europa, sempre di più, come la loro casa. Anche nel 2013, le nazioni del Vecchio Continente sono state la meta preferita di chi si è trasferito, con oltre il 61 per cento del totale. La Gran Bretagna rimane saldamente al primo posto (12.904 espatri), seguita dalla Germania (11.713), Svizzera (10.300), Francia (8.342) e Argentina (7.496), il primo dei paesi non europei. Da segnalare, la crescita dei paesi dalle economie emergenti: nella classifica delle destinazioni, il Brasile ha raggiunto il sesto posto e ha superato gli Stati Uniti, ora settimi. A preoccupare i nostri governanti, dovrebbe essere il fatto che il fenomeno riguarda in modo più significativo i giovani. L'incremento della fascia dei 20-40 anni è stato del 28,4 per cento, quindi nettamente superiore alla media. In dato che si conferma, in questo caso, visto che anche nel 2012, la crescita era stata del 28,3 per cento.

Bce, pronte tre mosse per rilanciare l'Eurozona - Maurizio Ricci

ROMA - Draghi? Prima di tutto, un grande comunicatore, capace sia di accurati dosaggi che di frasi ad effetto. Due anni fa, il suo "interverremo, costi quel che costi" pose fine alla crisi che rischiava di dar deflagrare la moneta unica. Ora, dopo la conferenza stampa di giovedì scorso, sappiamo che, a giugno, la Bce interverrà sul fronte dei rischi di deflazione. Per far cosa? In realtà, a ben vedere, Draghi questo lo ha già detto. In un discorso a fine aprile, in cui elencava i rischi della situazione attuale e le contromisure che, caso per caso, la Bce era pronta a prendere per affrontare questi scenari negativi. In altre parole, bisogna aspettare i risultati dell'indagine sulla situazione del credito, che i tecnici di Francoforte faranno nelle prossime settimane e, subito dopo, le nuove previsioni (dopo quelle ottimistiche di marzo) che faranno sull'andamento dei prezzi e della ripresa. Su quella base, si potrà prevedere cosa il consiglio della Bce deciderà ad inizio giugno. **Scenario numero 1.** E' il più, per così dire, benigno. Draghi lo ha definito "un ingiustificato irrigidirsi delle condizioni monetarie". Sarebbe il risultato di un rialzo dei tassi a breve o, più in generale, dei tassi globali (ad esempio, in seguito ad una stretta della Fed) o, anche, un ulteriore rafforzamento dell'euro. Draghi sottolinea che questa situazione verrebbe affrontata con "misure più convenzionali". Quali? Un taglio del tasso di riferimento, dall'attuale 0,25 per cento allo 0,10, come prevedono molti analisti. Contemporaneamente, verrebbe introdotto un tasso negativo sui depositi. Cioè le banche dovrebbero pagare per parcheggiare i propri fondi presso la Bce. Questo meno 0,10 per cento dovrebbe stimolare la liquidità e anche spingere le banche a scaricare euro per alleggerire i depositi, indebolendo, finalmente la valuta europea. Gli esperti non si aspettano, in realtà, grossi movimenti a livello di cambi, ma, almeno, il tasso negativo dovrebbe finalmente arrestare l'ascesa dell'euro. **Scenario numero 2.** E' il punto dolente da tempo della situazione europea: l'asfissia del credito. La politica molto accomodante della Bce non viene trasmessa, attraverso le banche, all'economia. I dati di maggio dovranno confermare, o meno, la situazione attuale che vede una ripresa della domanda di prestiti, da parte di famiglie ed imprese, che si scontra, però, con i cordoni stretti delle banche, ancora restie a concederli. Nello schema prospettato da Draghi, un intervento della Bce potrebbe prendere la forma di un nuovo prestito di Francoforte alle banche, come quello di fine 2011, ma stavolta più specificamente mirato ad un successivo passaggio alle imprese (nel 2011 si trasformò soprattutto in acquisti massicci di titoli di Stato). Ma potrebbe anche sfociare, in chiave più rivoluzionaria, per Francoforte, nell'acquisto sul mercato di titoli privati. Un "quantitative easing" in formato ridotto, anche perché le Abs, cioè i titoli collateralizzati che verrebbero rastrellati dalla Bce, disponibili in Europa non sono una montagna: circa 700 miliardi di euro. **Scenario numero 3.** E' "il peggiorare delle previsioni d'inflazione a medio termine". In altre parole un lungo periodo di "lowflation". Secondo più di un economista, è già scontato. A marzo, la Bce prevedeva un'inflazione all'1 per cento nel 2014, 1,3 per cento nel 2015, 1,5 per cento nel 2016. Queste previsioni sono già saltate. Per recuperarle, i prezzi dovrebbero crescere di oltre l'1 per cento a maggio e a giugno, un'ipotesi a cui, al momento, non crede nessuno.

Tuttavia, al consiglio della Bce non basterà, probabilmente, verificare che il recupero d'inflazione è più lento se, contemporaneamente, resterà convinta che, nel giro di un paio d'anni, il ritmo di aumento dei prezzi tornerà, comunque, vicino al 2 per cento. Per smuovere Francoforte, ha fatto capire Draghi, occorre che lo smottamento dei prezzi coinvolga sempre più beni e settori, fino a compromettere gli attuali abbozzi di ripresa. Oppure che si concretizzi uno shock esterno, come quello che potrebbe venire dall'Ucraina. Solo in questo caso partirebbe una manovra di Qe, sullo stile Fed. A questo punto, l'acquisto di titoli sul mercato non sarebbe più mirato e limitato, come nello scenario numero 2, ma a largo raggio e in misura massiccia. Acquisti di titoli di Stato compresi? E' la domanda a cui il consiglio direttivo della Bce preferirebbe non dover rispondere.